GIOSUE CARDUCCI

DA "Confessioni e Battaglie"

LE *RISORSE* DI SAN MINIATO

ETERNO FEMMININO REGALE

CON NOTE

·NICOLA · ZANICHELLI·
·BOLOGNA·

LE *RISORSE*

DI SAN MINIATO AL TEDESCO

E LA

PRIMA EDIZIONE DELLE MIE RIME

In *Confessioni e battaglie* di G. C., serie 2.ª, Roma, Sommaruga, 1883.

I.

Come strillavano le cicale giú per la china meridiana del colle di San Miniato al Tedesco nel luglio del 1857!

Veramente per significare lo strepito delle cicale il Gherardini e il Fanfani scavarono dalla Fabbrica del mondo di Francesco Alunno il verbo *frinire.* E per una cicala sola, che canti, amatrice solinga, sta. Ma, quando le son tante a cantar tutte insieme, altro che *frinire*, filologi cari!

Come, dunque, strillavano le cicale, etc. etc.! Intorno intorno, i verzieri fortemente distinti dal verde cupo delle ficaie; al piano, i campi nei quali il verde cedeva piú sempre al giallo biondo, al giallo cenerino, al polveroso della grande estate; di faccia, l'ondoleggiante leggiadria dei colli di Valdarno

somiglianti a una fila di ragazze che présesi per mano corrano cantando rispetti e volgendo le facce ridenti a destra e a sinistra, — tutto cotesto viveva ardeva fremeva sotto il regno del sole nel cielo incandescente. Spiccava tra il piano e i colli non interrotta una fuga di pioppi, e tra il frondente colonnato degli agili tronchi scoprivano e con la folta canizie delle mobili cime ombreggiavano il greto del fiume, luccicante, sotto lo stellone del mezzogiorno, di ciottoli bianchi. Come strillavano le cicale in quella estate della dolce Toscana!

Io non ho mai capito perché i poeti di razza latina odiino e oltràggino tanto le cicale. Le han dette roche, ed aspro e discorde il loro canto. Fin Virgilio con loro non è piú gentile,

Et cantu querulae rumpunt arbusta cicadae:

e l'Ariosto perde, per un momento, della sua grandezza,

Sol la cicala col noioso metro
Le valli e i monti assorda e il mare e il cielo.

I greci le salutavano figlie della Terra, e le onoravano emblema della nobiltà autòctona. Demos, il popolo, comparisce, se mal non

ricordo, nelle commedie di Aristofane, coronato il capo di cicale d'oro. Gli ateniesi anche ne mangiavano: io mi contento di ammirarle.

Oh tra il grigio polveroso dei rami, e nei crepacci gialli delle colline cretacee, e nelle fenditure ferrugigne de' riarsi maggesi, oh care bestioline brune co' due grossi occhi fissi e co' tre occhi piccolini vivi su 'l dosso cartilaginoso! Esse cantano quanto dura la perfezione del loro essere, cioè fin che amano: cantano i maschi, le femmine no: le donne sono sempre senza poesia. Cominciano agli ultimi di giugno, nelle splendide mattinate, quando la clemenza del sole nel suo primo salire sorride ancora agli odoranti vezzi della giovine estate, cominciano ad accordare in lirica monotonia le voci argute e squillanti. Prima una, due, tre, quattro, da altrettanti alberi; poi dieci, venti, cento, mille, non si sa di dove, pazze di sole, come le senti il greco poeta; poi tutto un gran coro che aumenta d'intonazione e d'intensità co 'l calore e co 'l luglio, e canta, canta, canta, su' capi, d'attorno, a piedi de' mietitori. Finisce la mietitura, ma non il coro. Nelle fiere solitudini del solleone, pare che tutta

la pianura canti, e tutti i monti cantino, e tutti i boschi cantino: pare che essa la terra dalla perenne gioventú del suo seno espanda in un inno immenso il giubilo de' suoi sempre nuovi amori co'l sole. A me in quel nirvana di splendori e di suoni avviene e piace di annegare la conscienza di uomo, e confondermi alla gioia della mia madre Terra: mi pare che tutte le mie fibre e tutti i miei sensi fremano, esultino, cantino in amoroso tumulto, come altrettante cicale. Non è vero che io sia serbato ai freddi silenzi del sepolcro! io vivrò e canterò, atomo e parte della mia madre immortale. Oh felice Titone, uscito cicala dagli amplessi dell'Aurora! e felicissimi voi, uomini antichi, i quali, come la Grecia imaginò e raccontò il senno divino di Platone, tutte le vostre vite spendeste dietro la voce delle Muse, e per la voce delle Muse tutto obliaste, anche l'alimento e l'amore, sin che gli dèi impietositi vi trasformarono in brune cicale.

In Toscana e in Romagna le cicale durano a cantare, piú sempre rade, è vero, e via via piú discordi, fino in settembre; e a me è avvenuto di sentirne qualcuna a punto dopo le prime piogge settembrine. Come si

affaticava, quasi per un senso di dovere, la figlia della Terra a pur cantare! ma come era triste quello stridore di cicala unica tra il ridesto susurrio de' venti freschi e la dolcezza del verde rintenerito! E anch'io sono oramai una cicala di settembre: non rimpiango né richiamo né invidio; soltanto tra le brezze d'autunno ricordo gli ardori del luglio 1857 e le estati della dolce Toscana.

II.

Veramente nel luglio del '57 io non strillavo su' rami degli alberi, ma insegnavo retorica in una stanza di un grand'edificio monacale, a un primo piano, scialba e disadorna, le cui finestre spalancate (è meglio sempre godersi il sole fin che ce n'è; ci sarà da star poi tanto al buio ed al freddo) guardavano allegramente una parte del Valdarno inferiore. Eravamo a insegnar qualche cosa nel ginnasio di San Miniato, detto pomposamente liceo, tre compagni usciti allora allora da Pisa. Pietro, filosofo giobertiano, forte a disputare dell'ente e a

rompere con un colpo della testa le impòste d'un uscio, insegnava umanità (terza ginnasiale), ed era il piú anziano dei tre e il piú positivo: profilo di Don Chisciotte e buon senso di Sancio Panza: rifaceva stupendamente i gatti innamorati e miaulava le arie del *Trovatore*. Ferdinando, piú largamente noto co 'l nome di Trombino, per avere in una ripetizione di letteratura latina trasformato allegramente cosí il severo Frontino compendiatore delle Historiae philippicae, insegnava grammatica (seconda e terza), non senza molta e sospettosa meraviglia del vecchio professore di grammatichina (prima), un vero maestro con cravattona e pancia, con mazza e scatola di tabacco: egli era in fondo il piú goliardo della compagnia, ma eseguiva le sue maggiori scapataggini serio serio e in grande quiete; aveva de' rosei rossori di fanciulla, e avrebbe potuto cantare come un pavone. Io, conosciuto anche per Pinini, causa un raddoppiamento spostato nella coniugazione del verbo πίνειν, insegnavo retorica (quarta e quinta), cioè facevo tradurre e spiegare a due ragazzi piú Virgilio e Orazio, piú Tacito e Dante che potessero; e buttavo fuor di finestra gl' *Inni Sacri* del Manzoni.

Il sotto-prefetto, del quale non ricordo il nome ma veggo ancora l'ombra del lunghissimo naso, nella visita che arrivati dovemmo fargli ci aveva con tono di pietoso rimpianto avvertiti, che San Miniato era luogo di *poche risorse*. Dei molti significati di cotesto francesismo Pietro colse il men proprio e piú utilitario, e faceva boccucce: Trombino e io ci ammiccammo di sottécchi, ridendo e pensando — Le *risorse* le troveremo noi.

E le trovammo. Innanzi tutto ci accontammo presto con una brigata di giovanotti (come troppe di simili ce n'era e ce n'è forse ancora per le città minori e le grosse terre di Toscana), piccoli possidenti e dottori novelli, che, vivendo del loro poco e nella speranza dello studio e dell'impiego futuro, passavano tutte le sante giornate a non far nulla, o meglio a far di quelle cose che forse sono le piú degne e piú proprie dell'*homo sapiens* (almeno gli animali non le fanno), come sarebbe mangiare e bere il meno male e il piú spesso possibile, giocare, amare, dir male del prossimo e del governo. Noi tre abitavamo, súbito fuori Porta fiorentina, tutta noi, una casetta nuova, che un oste tassoniano, ma non bolognese, detto, credo per eufemia,

Afrodisio, ci aveva appigionato; e ci passava anche da mangiare a bonissimi patti. Io me la veggo ancora dinanzi co 'l poetico nome postole da noi di *Torre bianca,* ma il vicinato la conosceva per *la casa de' maestri.* E cominciava ad aver mala voce all'intorno per i molti strepiti. *Ci si sentiva,* pur troppo, di notte e di giorno, ogni qual volta, ed era spesso, l'allegra compagnia la invadesse.

Ave color vini clari,
Ave sapor sine pari!
Tua nos inebriari
Digneris potentia!

Tali erano, se non le parole, il senso e il significato di quelli strepiti, e le invocazioni e le antifone di quei misteri; che non di rado erano pure celebrati in pubblico nel caffè Micheletti o in una osteriuccia a piè del colle su la strada provinciale.

Qualche volta anche andavamo alla méssa, in domo; e una di quelle mésse m'è ancora in memoria per la lieta illustrazione di certi quadri o affreschi, che il capo piú ameno della brigata recitava, menandomi in giro per le navate, in istil bergamasco, contraffacendo il parlare d'una venditrice di castagne com-

patriotta del poeta Bernardino Zendrini, e con un sistema critico di perpetua comparazione tra la figura di San Giuseppe e quella del sotto-prefetto, che, tutto in nero, ascoltava il divino ufficio nella prima panca.

Hinc mihi prima mali labes. Da cotesta bergamascata e dalle mie smargiasserie di antimanzonismo mi si levarono intorno i fumacchi, e ben presto mi avvolsero e tinsero tutto, d'una leggenda d'empietà e di feroce misocristismo. Assai prima che l'imperatrice Eugenia avesse a inorridire su i grassi venerdí santi del principe Girolamo Napoleone e dell'accademico Sainte-Beuve, corse per Valdarno una spaventosa voce, che io il venerdí santo del '57 fossi sceso da San Miniato alla taverna del piano, e all'oste sbigottito avessi fieramente intimato: Portami una costola di quel p... di Gesú Cristo. È vero che in quell'anno io andavo pensando o andavo dicendo di pensare un inno a Gesú con a motto un verso e mezzo di Dante,

> Io non so chi tu sie né per che modo
> Venuto se' quaggiú;

ma è anche vero che quel venerdí santo io era a Firenze, e quei mesi studiavo appas-

sionatamente Iacopone da Todi e annunziavo a tutti la sua gran superiorità su 'l Manzoni e lo salutavo Pindaro cristiano, e composi una lauda al Corpo del Signore. Il che tutto non impedí che non mi fosse avviato un processo; e un processo di tal materia a quegli anni in Toscana poteva menar lontani. Per fortuna che del '57 anche c'era in Toscana, pur all'ombra della cappamagna di Santo Stefano, del buon senso parecchio e dell'onestà. Dieci anni dipoi un giornalucolo fiorentino di parte moderata, che forse forse a' tempi di Gian Gastone avrebbe potuto correre il rischio di passare per arditello e spiritosetto, affermava che da giovine io era stato anche clericale.

III.

Una seconda *risorsa* tra gli officii magistrali di San Miniato erano gli amici, che nelle belle domeniche d'aprile, di maggio e di giugno ci venivano a trovare da Firenze: il Nencioni, il Chiarini, il Gargani. In quei giorni la *Torre bianca* spargeva

intorno strepiti piú gloriosi: un romantico di buone intenzioni avrebbe potuto dire che « fervea di canti, fervea di suoni », e che una fantastica aureola di luce, elettrica emanazione degli spiriti di tutte le nostre giovinezze, nelle ore del queto e melodioso vespero la irradiava: io, per quello me ne ricordo, direi semplicemente che facevamo un casa del diavolo. Del resto io non ho mai sonato o giocato a' miei giorni, né cantato o ballato mai, se non per burla; ma mi sentiva cosi bene del mandare a spasso per que' brusíi e per que' trepestii le mie tristezze selvatiche e di cacciarle dalla ròcca del cuore (barocco misto, di Dante e del seicento) bombardandole a scariche di tappi saltanti! Il Chiarini e il Nencioni, non troppo avvezzi a cotesti fuochi di fila, se ne tornavano la dimane a Firenze, con uno sbalordimento ammirativo, che durava piú giorni, della ospitalità di San Miniato. Io, la sera a una cert' ora, cantavo a loro due, come l' Aleardi a Maria, la mia canzone piú bella, l' ultima fatta, per addormentarli; poi, accomodatili a letto, uscivo co 'l Gargani *tacitae per amica silentia lunae.*

Giuseppe Torquato Gargani (del Chiarini e del Nencioni non ho a dire altro qui: tutti gl' intelligenti li conoscono, e tutti i buoni li amano) morì d' amore e d' idealismo in Faenza il 29 marzo 1862. Era un fiorentino puro; e pareva una figura etrusca scappata via da un' urna di Volterra o di Chiusi, con la persona tutta ad angoli, ma senza pancia, e con due occhi di fuoco: io lo aveva conosciuto a scuola di retorica, ridondante ed esondante di guerrazziana fierezza. Poi, andato per raccomandazioni di Pietro Thouar in Romagna e proprio in Faenza maestro nella famiglia di certi signori, vi si era convertito a un classicismo rigidamente strocchiano; che, di ritorno dopo tre anni in Firenze e praticando il Chiarini e Ottaviano Targioni Tozzetti, aveva fortificato con una cresima leopardiana e giordaniana. Ma un classico, come s' intendeva allora, doveva essere anche moderato, molto moderato, in politica; e in questa, almeno quei primi anni, il Gargani aveva serbato le memorie e le tradizioni del '49; era un romantico-guerrazziano-mazziniano, arrabbiato, intransigente, antropofago. E, tale pur essendo, aveva l' anno innanzi scagliato,

scandalo a tutta Firenze, una *diceria su i poeti odiernissimi;* e traduceva nel piú bello stile i sermoni di non so quale abbate francese, li traduceva, con diligenza squisita anche di scrittura, in servigio d'un prete amico suo che li predicasse; metteva insieme, con la stessa diligenza di giudizio e di studio, e sempre trascrivendo tutto nettamente co 'l suo bel caratterino di erudito del settecento, una scelta di lettere per un editore che né gliela stampò né gliela pagò; componeva a cinquantine sonetti amorosi in stile tra petrarchesco e foscolo-leopardiano; e lavorava co 'l Targioni all'edizione del *Volgarizzamento d' Esopo per uno da Siena*, del quale scoprirono essi primi un piú bel testo nella Mediceo-laurenziana. A quegli anni s'era cominciato in Toscana a dar fuori i testi classici con miglior metodo critico che non usassero i vecchi accademici e i nuovi mestieranti empirici; e di tale miglioramento resta saggio pregevolissimo l'Esopo senese curato dal Targioni e dal Gargani, pur cosí incompiuto come nel 1864 fu pubblicato dal Le Monnier. Io era qualche volta testimone dei dotti e amorosi studi onde quei cari e rari amici proseguivano il lavoro pe' sollioni

fiorentini concentrati nella Laurenziana e per le notti gelide e serene vegliate nella casa del Targioni, in via San Sebastiano, non lungi al cenacolo guelfo del buon marchese Gino. Né si limitavano quegli studi a Firenze: non s'era, sto per dire, più sicuri di movere un passo per un cantuccio di Toscana, senza il pericolo di trovarsi davanti il Gargani e il Targioni in caccia del gobbo frigio. Non posso contare qui le mille bizzarrie delle quali intramezzavano e rallegravano la loro esopiana filologia. Basti dire che avevano mandati a memoria tutti i testi diversi, e il Gargani s'era incaponito a parlare da mattina a sera, a qualunque proposito e in qualunque occorrenza, credo anche di notte sognando, la lingua esopiana. E non basta. Bisognava vederlo e udirlo, Giuseppe Torquato, il quale nel suo catoniano classicismo aveva ore d'irrefrenabile e sfrenata mattía, a far la mimica della rana quando « si spogliò il sottano, e tràssesi i calzari, e fermò i piedi in terra, e posesi le mani alle ginocchia, e istrinse i denti, e levò il capo al cielo e gonfiò con tanta iniquità alla terza volta, che le budella sue vanno per terra et è crepata ». Cotale

mimica egli eseguiva, parlando e atteggiando la sua etrusca figura in tutti i modi piú icastici e realistici, nella grande aula michelangiolesca della Laurenziana, dopo che il prefetto Crisostomo Ferrucci si fosse ritirato nelle stanze di dietro. Che cosa di quelle scene pensassero gli spiriti degli umanisti del quattrocento e dei filologi del cinquecento imprigionati ne' vecchi codici, io non so: ma, sentendo il dirugginío delle catene tra i plutei medicei, imaginavo e credo fossero essi che digrignassero i denti per dispetto e invidia di quella allegrezza onde noi giovini celebravamo la filologia. Qualche tedesco, che stava in disparte raffrontando testi d' Aristofane, guardava e ammirava stupito e sospettoso, non fosse un qualche fantasma del commediografo antico che gli si oggettivasse in una capricciosità grottesca del rinascimento toscano.

Con tutto questo il Gargani era, ripeto, un repubblicano di rigida osservanza, un puritano feroce: il Nencioni lo disegnò piú tardi per il Marat degli *Amici pedanti.* Io, allora nell' apogeo del classicismo grecoromano, non ammiravo gran fatto la eloquenza politica moderna e ammiravo anche

meno la poesia della rivoluzione. Onde, una di quelle notti che, dormenti già gli amici nella *Torre bianca,* io e il Gargani passavamo alla campagna *tacitae per amica silentia lunae,* seduto in riva a uno stagno da cui saliva qualche borbottío di ranocchi alla luna serena, inspirato dalla circostanza e dai discorsi dell' amico, mi feci un tratto a improvvisargli la epopea delle ranocchie, bestiole, del resto, che per amore d' Esopo gli doveano esser care. L' improvvisazione durò due ore almeno: l' amico, appoggiato a un pioppo, ascoltava, ridendo d' un suo cotal riso un po' stenterellesco. C' era nella epopea un'allocuzione tribunizia del Gargani, stanco dell'aspettare e disperato del veder mai una rivoluzione in Firenze, ai ranocchi dell'Arno: decasillabi. C' era la repubblica delle ranocchie, capitano del popolo Torquato Gargani: versi sciolti. C' era la ribellione delle cittadine gracidanti contro il Gargani fattosi tiranno: marsigliese delle ranocchie: cominciava,

> O figlie del pantan,
> Marciam marciam marciam
> Contro il tiranno uman,
> Il capitan Gargan!

Le ranocchie pigliavano il Gargani, lo consegnavano mani e piedi legato ai *poeti odiernissimi* loro nuovi alleati. Non ricordo poi come finisse.

Qualche sera riaccompagnavo io il Gargani a Firenze. Arrivati, passeggiavamo tutta notte discutendo e questionando di edizioni critiche, del Poliziano e di Esopo, e della monarchia e della repubblica nella prossima rivoluzione. Così facevamo giorno. Quando il sole avea ridestato i colori i rumori e gli odori della vita in Mercato vecchio, il Gargani sentenziava serio serio: A chi vegliò tutta notte in solenni meditazioni conferisce alla mattina un galletto arrosto.... E così s'entrava da Gigi. Come si soprannominasse Gigi non lo dirò io: certa volta non so se un burlone o l'ordinanza d'un ufficial piemontese s'affacciò alla sua inclita cucina, dimandando: Sta qui Gigi Porco? — E l'oste fiorentino, che non intendeva partecipare, né men per procuratore, la gentilizia genealogia di Guccio Imbratta — Gigi son io, e il porco sarà lei —. A noi Gigi si faceva innanzi con la sua faccia di ciompo da bene e co 'l grembialone, e — Che desiderano questi signori? — Un galletto

arrosto. — Segni di meraviglia, con súbita cortesia repressi. — Per l'appunto èccone qui uno fresco fresco e di primo canto, come un abatino del domo. — E la bianca tovaglia era distesa su 'l desco nero, e sopra vi troneggiava l'amabile sovranità del fiasco, e il nidore dell'arrosto salía riempiendo di promesse la stanza e confortando a noi i muscoli un po' rilassati dall'umidor della notte. E mangiavamo il galletto, e bevevamo del fiasco; e dopo le otto ci lasciavamo, il Gargani avviandosi, con un inquieto can levriere in guinzaglio, per l'Esopo, e io alla stazione per a San Miniato.

Domani è il giorno de' morti. O amico che giaci muto e freddo nella fossa di Romagna, a te certo non spiace che io rinnovelli ancora per un poco la memoria delle nostre belle estati fiorentine.

IV.

Un'altra *risorsa*, e questa un po' piú pericolosa: m'innamorai.

Non si spaventino i lettori e non proten-

dano le braccia per deprecare dalle loro teste i nembi di fiori o la grandinata di frasi o la pioggia lapidea di concetti che sogliono portare con sé le meteore dell'amore ogni qual volta movano dalla plaga della poesia.

Io, quando m'innamorai a San Miniato, gustai la prima volta e sentii profondamente, e sento ancora nel cuore, la segreta dolcezza e la soave infinita malinconia del canto del cucúlo.

> Salute, o prediletto
> Figlio di primavera! al mio pensiero
> Augel non già, ma obietto
> Invisibile, e suon vago, e mistero.
>
> (Wordsworth, *trad. di G. Chiarini*).

Ohimè quanto chiasso e quanti sdilinquimenti di tutti i poeti, fin turchi, per quel frinfrino di scambietti vocali, per quel tenorino virtuoso de' boschi, per quel flautetto e organetto pennuto, che è l'usignolo. E invece si vuol dare mala voce al cucúlo, perché la sua femmina depone e abbandona le uova nel nido degli altri uccelli. Poveretta! e se ella fosse conformata a generare soltanto e non a covare? A ogni modo non è lei che canta, è il maschio. Egli viene

alle nostre terre nei novelli giorni d'aprile, e annunzia primo ai campi ed agli alberi il rinascimento dei fiori e l'arrivo degli altri uccelli canterini, annunzia ai giovini e alle fanciulle le belle sere della gioia, dei balli e degli amori. Egli per sé non ne gode; e, quando gli altri uccelli accorrono cinguettando cianciando schiamazzando, si ritira in un albero fosco o tra le ruine fiorite d'un vecchio edifizio, e di là manda al sole e alle stelle i suoi sospiri e i singhiozzi.

Il mio cucúlo cantava dalla ròcca che Federigo II inalzò in vetta al colle di San Miniato, e par che ancora minacci come labarda levata il guelfo Valdarno. E forse a' bei giorni di casa sveva i re Arrigo ed Enzo cantavano lassú in giovini rime i loro amori:

> Salutami Toscana,
> Quella ched è sovrana,
> In cuï regna tutta cortesia.

E lassú dicono finisse, battendo della testa nei macigni della prigione, « ingiusto contro sé giusto », il cancellier imperiale Pier della Vigna, primo poeta d'arte nella lirica nuova

italiana. E di lassú cantava a me, anzi al cielo e alle stelle, nelle sere di maggio, il cucúlo; e il mio cuore o da una pagina di Virgilio o da un sentierello fiorito e illuminato dalla luna batteva e diffondeva e sprigionava, negli intervalli tra un sospiro e l'altro dello strano uccello, un palpito, un pensiero ed un lampo. — *Cu* — Sei tu la voce dell'amore onde natura risponde consentendo ai sensi delle sue emanazioni? — *Cu* — O sei la voce della ironia che ella manda su 'l mistero dell'essere nunzia della distruzione? — *Cu* — Che cosa è l'amore, o savio uccello? Bene o male? Sale egli dalla terra a farsi stella, o cala dal cielo a farsi verme? — *Cu* — Quanto dura la fede e la gioia dell'amore, profeta uccello? Dura ella la fede quanto il fiorir della rosa e quanto lo schianto del fulmine la gioia? — *Cu* — E quanto durerà l'amor mio, o uccello indovino? — *Cu, cu, cu, cu, cu...*

Io a questo punto non ricordai che le fanciulle svedesi, dimandando al cucúlo quanti anni ancora han da passare prima ch'elle si maritino, se l'uccello nella risposta ripete un dopo l'altro troppo spesso i suoi versi,

si dànno a credere sveltamente che allora egli posi sur un albero magico e non dica piú il vero, ma faccia la burletta. E anche non m'accòrsi che quel cucúlo (or ora quasi mi pento del bene che gli ho voluto e gli voglio) mi mandava il suo verso dalla parte di tramontana; che, secondo il popolo svedese, è facile annunzio di tristezza e dolore per tutta la vita. E anche non pensai che mentre il cucúlo cantava io non avevo in tasca né meno un soldo, e quando ciò avviene, egli è segno, sempre secondo la saviezza svedese, che quel pover uomo a cui tócca si troverà per tutta la vita ad averne in tasca pochi o punti. Pare impossibile! ma quanto è savio e come ben s'appone cotesto popolo che seguí quel matto di Carlo XII nelle sue corse a rotta di collo!

Cu, cu, cu, cu, cu. Io credeva dunque il cucúlo mi avesse annunziato che l'amor mio durerebbe cinque anni. Mi parevano pochi, sciaurato ch'io era! E non durò cinque giorni. — Tornavo cantarellando dentro l'anima innamorata due bellissimi versi del cancelliere imperiale, che la voce del cucúlo sonante in una odorosa sera di

maggio dalla torre della di lui morte mi aveva risuscitato nella memoria,

> Oh potess' io venire a vo', amorosa,
> Come il ladrone ascoso, e non paresse!

quando, rimesso il piede in città, mi abbattei nel giovine marito — pancia precoce — della sorella dell'amor mio. Mi entrò a parlare di molte cose, e, tra le molte, anche della famiglia di.... Non sarà mai che abbandoni alla stretta villana del torchio il caro nome:

> Ogni donna
> Cosí nomata mi parea gentile:

mi pareva e mi pare. — Di' — interpellò la giovine pancia — non ti sembra che la.... abbia il collo un po' lungo? Dubito ch'ell' abbia a vivere poco. — Oh — feci io, e non seppi dire altro; tanto quelle villane parole scesero a ferirmi come un pugno su l' epigastro. La dimane ricevei una lettera secca secca: era la madre della.... che m' invitava a interrompere le visite alla casa. E seppi come le avessero dato a credere che io aspirassi alla dote della figliuola con

espressa speranza della vicina morte di lei. Ah! — La giovine pancia indi a un anno morì; e al solito fui pregato di fargli l'epitaffio. Della mia bruna ebbi notizia, or fa tre o quattr'anni, che ella viveva moglie di un procuratore del re o d'un sostituto. O bruna dai lunghi sguardi vellutati (o mi pareva)!

> Oh se nel grembo a un'isola
> O in un remoto speco
> Chi diè la vita agli angeli
> Ti facea nascer meco!

Mi ricordo che ella diceva assai graziosamente cotesti versi del Prati, i quali in altra bocca mi sarebbero di certo parsi detestabili. E la figura di lei mi rifiorisce in mente quando leggo il principio dell'*Annunciazione* di Olindo Guerrini; se non che, ricordo bene, non ci era gran materia ai paragoni co'l « grano su i colli di Samaria ».

Ma la storia del mio amore vuole anche un'appendice. Due o tre giorni dopo il congedo mi si fa innanzi uno dell'allegra brigata, e — Pinini, — mi dice — so che hai rotto con... Vuoi tu sposare...? — E qui il nome d'una sua sorella; e poi una minuta

esposizione dei pregi, dei meriti, dei titoli e degli appannaggi di quella signorina. E mi ci volle del buono e del bello per rimandarlo, non dico persuaso, ma addolorato, stupito e stizzito che non avessi né voglia né bisogno di mogli o di doti.

D'allora in poi l'amore mi fu infausto. Le donne per bene che si frapposero alla mia vita mi recarono sempre disgrazia; quando non sanno che altro dolore darmi o che altro dispetto farmi, muoiono.

Oh cucúlo di San Miniato, chi mi avesse detto che tu cantavi da tramontana!

V.

Le *risorse* un po' per volta erano cresciute al punto che Trombino e io non sapevamo piú (Pietro faceva cassa da sé) come riparare alla abondanza. I mesi passavano arrecando dalla parte di Dio foglie fiori e frutti alle colline ed ai piani, ma non dalla parte nostra quattrini alle tasche di Afrodisio: le liste del Micheletti crescevano alte come i gigli nella convalle di Gerico, ma non parimenti

candide. E con novanta maledette lire codine al mese come seminare quella rabbiosa aridità e come falciare questa lussuriosa vegetazione?

Una mattina Trombino mi entra tutto serio in camera; e, senza preamboli, — Stampiamo le tue poesie —.

Restai male. Dare qualche sonetto o canzonetta a un giornale o ad un almanacco di città che nella sua modestia mi assicurasse con lo spettacolo dell'*io* tipografato la discrezione del segreto, dare un'ode o una laude spirituale in fogli volanti per una festa di campagnoli che non ne capissero sillaba, passi. Ma raccogliere ed esporre io le mie poesie in un libretto a prezzo come in un bordello, e abbandonarle ai contatti del pubblico che le mantrugiasse e stazzonasse come ragazze a cinque o a tre paoli, ohimè! Le poesie, massime allora, io le faceva proprio per me: per me era de' rarissimi piaceri della mia gioventú gittare a pezzi e brani in furia il mio pensiero o il sentimento nella materia della lingua e nei canali del verso, formarlo in abbozzo e poi prendermelo su di quando in quando, e darvi della lima o della stecca dentro e addosso rabbiosamente. Qualche volta andava tutto in briciolì: tanto meglio.

Qualche volta resisteva; e io vi tornavo intorno a sbalzi, come un orsacchio rabbonito; e mi v'indugiavo sopra brontolando, e non mi risolvevo a finire. Finire era per me cessazione di godimento, e, come avevo pur bisogno di godere un poco anch'io, cosí non finivo mai nulla.

Dunque a Trombino aspettante, e che pur tacendo parlava, dissi di no. Egli se ne andò, scrollando la testa.

Ma Afrodisio, con la sua ruvida cera d'oste tassoniano, fiottava da settentrione; il Micheletti, con la ben rasa pulitezza di un caffettiere goldoniano, poggiava da mezzogiorno; il Ristori tipografo piccoletto, bruno e vivo come un bel topolino, messo su da Trombino, offeriva un'edizione economica e trattamento d'amico. Trombino la vinse.

Cosí avvenne che ai 23 luglio del 1857 le mie rime uscissero alla luce del pubblico in San Miniato al Tedesco pe' i tipi del Ristori, veterani gloriosi dell'impressione, tanti anni a dietro compiuta, del Cadmo, poema di Pietro Bagnoli. E ora resta in sodo che io le diedi a stampare non co'l superbo intendimento di aprire una via nuova o di riaprire una via vecchia e né meno con la

modesta speranza d'incoraggiamenti da parte del pubblico italiano, ma con l'intendimento onesto e l'ardita speranza di pagare i miei debiti.

Altro che ardita! sfacciata dovevo dire. Ma, da poi che l'amico fu sergente a San Martino e al Volturno, e ora che è preside d'un liceo con un barbone di quasi mosaica rispettabilità, posso anche dire e giurare che la colpa fu tutta di Trombino. La espiammo. I debiti, anzi che estinguere, dilagarono. Una mattina d'agosto dovemmo fuggire di celato dalla *Torre bianca*. Afrodisio c'inseguí in carrettella, il Micheletti per la posta. Trombino tornò, io non tornai: ambedue, grazie ai babbi e alle mamme, pagammo fino a un soldo. E le Rime rimasero esposte ai compatimenti di Francesco Silvio Orlandini, ai disprezzi di Paolo Emiliani Giudici, agl'insulti di Pietro Fanfani.

Ma oh come strillavano le cicale su la collina di San Miniato nel luglio del 1857!

Commentato, ma non nelle ultime tre pagine del § II, nel principio e nella seconda metà del § IV, da G. Mazzoni e G. Picciola, in *Antologia Carducciana*, Zanichelli, 1909, pag. 235 e seg.

San Miniato al Tedesco - città di 2500 abitanti su uno dei colli piú ameni e fertili della Toscana, nella via che conduce da Firenze ad Empoli; detta *al Tedesco* perché fu sede di vicari imperiali, dei quali primo nel 1113 il tedesco Rimberto.

I. Pag. 3: *luglio del 1857* - dall'autunno del '56 come *attissimo alla cattedra di latino e greco* e con lo stipendio mensile di sessanta lire il C. era ivi stato nominato professore di retorica. — *Valdarno* - la valle fra il Pratomagno e il Chianti.

Pag. 4: *rispetti* - canti lirici popolari. — *Et cantu querulae...* - « e le querule cicale rompono col canto i rami »; ma in Virgilio, *Georgiche*, III, 327, *rumpent*, « romperanno ». — *Sol la cicala....* - *Orl. Fur.*, VIII, st. 20, vv. 6-8. — *autoctona* - primiera abitatrice del paese.

Pag. 5: *Aristofane* - nei *Cavalieri*, v. 1331. — *maggesi* - campi lasciati in riposo per un anno. — *pazze di sole* - cosí le disse Aristofane negli *Uccelli*, v. 1096; « *ebre di sole* » il C. in « Per la sospensione del *Don Chisciotte* » (*Opere*, XVII, pag. 345).

Pag. 6: *nirvana* - smarrimento del sentimento personale nella vita universale della natura; desiderato, con la contemplazione, dai Bramani dell'India. — *Titone* - re dei Troiani, marito dell'Aurora che chiese per lui a Giove l'immortalità dimenticando di chiedere anche la giovinezza, ed egli, invecchiato, fu trasformato in cicala. — *Platone* - nel *Fedro*, c. XLI.

II. Pag. 7: *da Pisa* — dalla Scuola Normale annessa all'Università. — *Pietro* - Luperini.

Pag. 8: *Ferdinando* - Cristiani. — *Frontino* - scrittore latino del tempo di Domiziano. — *goliardo* - una specie di giullare; s'intende con questo nome uno scolaro allegro, quale può suggerirlo la lettura dei canti gogliardici. — *cantar come un pavone* - orrendamente. — πίνειν - bere. — *gl' Inni Sacri* - Alla scuola degli Scolopi, a Firenze, il C. aveva visto « la venerazione al Manzoni classificata per iscuole: a grammatichina imparavasi a mente, « Dormi, o fanciul, non piangere »; a grammatica superiore, « È risorto or come a morte »; a umanità, « O tementi dell'ira ventura »; a retorica, « Madre dei santi, imagine » (*Opere*, III, pag. 147).

Pag. 9: *risorse* - Da *source*, quasi a dire *nuova sorgente d'utilità*; quindi i significati di *vantaggio, spediente, partito* e « men proprio » di *provento, rendita* (Tommaseo). — *accontarsi* - accompagnarsi. — *homo sapiens* - cosí l'uomo fu definito da Linneo. — *tassoniano, ma non bolognese* - Nella *Secchia Rapita*, II, 62, è un oste astuto e, per di piú e peggio, guercio e bolognese. — *eufemía* - sta nel dir bene cose brutte.

Pag. 10: *Afrodisio* - sacro ad Afrodite (Venere). — *Ave...* - « Ave, o colore del vin chiaro; ave, o sapore senza pari! Dégnati inebriarci della tua virtù! » Canto gogliardico; parodia di un inno della Chiesa. — *antifone* - sono i versetti che si cantano avanti i salmi.

Pag. 11: *Bernardino Zendrini* - (1839-79); v. C., *Opere*, IV, pag. 246 e seg.; III, pag. 278 e seg.; Epodo XXV. — *Hinc mihi* ecc. - Virgilio, *Eneide*, II, v. 97: « Indi la prima sorgente della mia sventura ». — *misocristismo* - avversione alla dottrina di Cristo. — *imperatrice Eugenia* - Eugenia di Montijo, moglie di Napoleone III. — *Girolamo Napoleone* - (1822-91), detto *Plon-Plon;* cugino di Napoleone III. « Il nourissait une hostilité systématique contre tout symbole religieux en général, contre la-religion cathòlique en particulier ». De

San Miniato al Tedesco

La Gorge, *Histoire du II Empire*, livre II, c. V. — *Sainte-Beuve* - (1804-69), celebre letterato. — *Io non so chi tu sie...* - Dante, *Inf.*. XXXIII, vv. 10-11.

Pag. 12: *Jacopone da Todi* - Jacopo de Benedictis, francescano; poeta lirico religioso in volgare e in latino; m. 1306. — *Pindaro* - il maggior lirico greco (522-442 a. C.). — *lauda... al Corpo del Signore* - *Juvenilia*, LXIV:

> *Togliete, umana gente,*
> *Togliete via le porte:*
> *Io veggo a voi venirsene un potente*
> *Che mena gloria ed ha vinto la morte.*
>
> . . . .
>
> *Ecco, ei viene il re forte incoronato*
> *Con segno di vittoria in mezzo a nui:*
> *Fuggon dal volto suo morte e peccato,*
> *Movon pace e salute ad un con lui.*
> *Viene il signor che de' ribelli sui*
> *In sé portò la pena,*
> *E ne ricomperò con la sua vena.*

— *cappamagna di Santo Stefano* - Cavalieri di S. S., istituiti nel 1562 da Cosimo de' Medici per proteggere le coste del Mediterraneo dai Turchi e dai pirati barbareschi. — *Gian Gastone* - (1671-1737) granduca; ultimo dei Medici, buono d'animo ma scioperato.

III. Pag. 12: *Nencioni* - Enrico (1837-96), al C. « sin dai primi anni eccitatore coll'ardor suo e coll'esempio al culto di tutto ciò che è bello in ogni forma » (*Opere*, IV, p. 61 e XI, pagg. 387 e 406). — *Chiarini* - Giuseppe (1833-1908), di cui il C. disse: « mi ha spronato a tempo e a tempo infrenato » (*Opere*, IV, p. 61 e v. anche *Juvenilia*, « Prologo », II). — Gargani - G. Torquato (1834-1862), un degli *Amici pedanti*, (gli altri, Ottavio Targioni Tozzetti, il Chiarini e il Carducci); fu professore al liceo di Faenza, v. C., *Opere*, V, pag. 501, e Chiarini, *Memorie*, qua e là.

Pag. 13: *fervea di canti....* - Prati, *La cena d'Alboino.* — *ròcca del cuore* - Dante disse: *lago del cuore*; *Inf.* I, 20. — *Aleardi a Maria*:

> *.... a suaderti il sonno*
> *Ti canterò la mia canzon piú bella...*

v. *Canti*, 1864, pag. 148. — *tacitae per amica....* - Virgilio, *Eneide*, II, 255.

Pag. 14: *a Volterra e a Chiusi* - (città etrusche) si scavarono molte cose antiche. — *esondante* - traboccante. — *Pietro Thouar* - (1809-1861), esimio educatore, nel cui periodico *Letture di famiglia* il C. fece le prime prove; v. C. « In morte di P. T. », in *Levia gravia*, lib. I, VI. — *strocchiano* - Dionigi Strocchi, classicista faentino (1762-1830). — *Ottaviano Targioni Tozzetti* - (1833-1899), a cui il C. dedicò l'ode *Caro a le vergini d'Ascra...* in *Iuvenilia*, II, XXV. — *cresima leopardiana e giordaniana* - il crisma (ricevuto dallo studio del Leopardi e del Giordani) che lascia carattere indelebile.

Pag. 15: *diceria* - *Di Braccio Bracci e degli altri poeti nostri odiernissimi. Diceria di G. T. Gargani, a spese degli Amici pedanti.* Il Bracci aveva pubblicato versi, *Fiori e spine*, romantici dell'ultima maniera; e cotal critica in furor classico suscitò scandalo tra i letterati fiorentini con a capo Pietro Fanfani; v. Chiarini, *Memorie*, pag. 61 e seg. — *Mediceo-laurenziana* - biblioteca fondata da Cosimo il Vecchio nel 1571.

Pag. 16: *cenacolo guelfo* - Nel palazzo di Gino Capponi (1792-1876), convenivano neo-guelfi (liberali moderati e favorevoli all'accordo col papato). — *gobbo frigio* - Esopo, secondo la tradizione, gobbo e nativo dell'Asia minore. La favola della ranocchia è la XLI nell'ed. Le Monnier. — *catoniano classicismo* - Marco Porcio Catone il censore (m. 149 a. C.), di severità proverbiale.

Pag. 17: *icastici* - imitativi della realtà. — *Ferrucci* - Luigi Crisostomo, lughese (1797-1877), latinista. — *plutei* - banchi a cui le catene assicuravano i codici. — *Marat* - (1744-1793); il piú sanguinoso dei rivoluzionari.

Pag. 18: *stenterellesco* - Stenterello; maschera fiorentina.

Pag. 19: *Guccio Imbratta* - o Guccio Porco « sozzo servo »; v. Boccaccio, *Decamerone*, VI, 10. — *ciompo* - Cosí detti gli operai di Firenze che tumultuarono nel 1378.

Pag. 20: *nidore* - odore d'unto acceso.

IV. Pag. 21: *lapidea* - come di pietre. — *frinfrino* - vanerello. — *cucúlo* - Ma non era esso che faceva *cu, cu.* « Io assiuolo, proprio io, cantavo dalla rocca di Federigo II lassú a S. Miniato, cantavo alle stelle nelle sere di maggio, quando il Poeta preludiava coi fatti alle stupende pagine delle *risorse*: esse in verità appartengono al cúculo, ma il merito è mio, e sia pur per un errore di persona, mio è il vanto di averle ispirate ». Alberto Bacchi Della Lega, *Striges*, Bologna, Beltrami, 1908, pag. 36.

Pag. 22: *Federigo II* - (1194-1250), il gran nemico di Gregorio IX, Innocenzo IV e dei guelfi, fu piú volte a S. Miniato. — *Arrigo* - figlio di Federico II. — *Enzo*, il re di Sardegna a 24 anni, nel 1249, prigioniero a Bologna, dopo la battaglia di Fossalta. — *salutami Toscana...* — congedo nella canzone *Amor mi fa sovente.* — *Pier della Vigna* - d'umile origine salito a gran fortuna, fu dagli invidiosi accusato di tradimento e incarcerato e abbacinato; si uccise nel 1249.

Pag. 24: *Carlo XII* - di Svezia (1682-1718), di cui scrisse la vita il Voltaire.

Pag. 26: *principio dell'* « *Annunciazione* »:

> *Bruna ma bella. Il tumido*
> *labbro ricorda il fior de 'l melograno.*
> *Bruna ma bella. I curvi lombi ondeggiano*
> *come su i colli di Samaria il grano.*

L. Stecchetti, *Nova Polemica*, st. 6.

V. Pag. 27: *gigli di Gerico* - in Palestina; come, nel *Canto dell' amore, i paschi d' Engaddi* e *di Saron*, e, nell' Epodo XXI, *d'Engaddi i freschi gigli:* rimembranze bibliche.

Pag. 28: *dare un' ode o una lauda spirituale* - « Passai l'anno 1857 tra Santa Maria a Monte e San Miniato; e sapendomi pizzicar di poeta, i festaiuoli di que' paesi due volte ricorsero a me per il *sonetto*.... Per una festa di Santa Maria a Monte feci quest'ode alla beata Diana in stile oraziano e indi a due mesi per altra festa in Castelfranco quella lauda spirituale nello stile del secolo decimoquarto e decimoquinto.... » (C., *Opere*, IV, pag. 115).

Pag. 20: *Pietro Bagnoli* - di San Miniato (1767-1847).

Pag. 30: *Francesco Silvio Orlandini* - (1805-1865), forse lui « il maestro di scuola » che « sbalordì la gente empiendo mezza una pagina del novero di tutti i classici da me imitati » (*Opere*, IV, pagg. 52-53). — *Paolo Emiliani Giudici* - (1812-1872), critico e storico, « affermava fra amici che quel libretto accusava il difetto assoluto d'ogni possibile facoltà poetica »: ivi. - *Pietro Fanfani* (1815-1879), « un sopracciò dei modi di lingua... mi paragonò, parmi, ad Arlecchino » (ivi, e v. anche *Juvenilia*, V, LXXVI).

ETERNO FEMMININO REGALE

Dalla *Cronaca Bizantina* del 1.° gennaio 1882; nell'opuscolo *Eterno Femminino regale* di G. C., Roma, Sommaruga, 1882; e in *Confessioni e Battaglie* di G. C., serie 3.ª, Roma, Sommaruga, 1884.

I.

Era un venerdì sera; e per il deserto scenario dei portici di Strada Maggiore frizzava acuto il presentimento della neve che le nuvole con immensa malinconia andavano meditando nel cielo.

Tornavo a casa in compagnia di Luigi Lodi, e si discorreva dell' entusiasmo lasciato nella popolazione di Bologna dalla visita del Re e della Regina. Questa popolazione che fece così fiera solitudine per la città e in Italia con lo sciopero del marzo 1868, che fu così ostentatamente fredda al passaggio, pochi mesi dopo, de' due novelli sposi di casa Savoia, con quanta espansione cordiale e con quale rumorosa famigliarità non si era ella accalcata intorno al passo dei novelli Reali! Inutile negare il fatto o girarvi intorno

con arzigogoli miseri e con isbocconcellamenti dispettosi: così fu. Né le ragioni mancavano: splendida tra le prime l'*eterno femminino*, la maestà della Regina: tra le seconde, la ministerialità di Benedetto Cairoli.

E passammo a discorrere della risposta che il *Fanfulla* del giorno (15 novembre 1878) aveva fatto a una mia lettera.

Questa la lettera.

« Bologna 10 novembre.

Onorevole signor direttore
della *Patria*.

Il *Fanfulla* d'oggi, riportando, dal giornale che V. S. dirige, alcuni particolari del mio *incontro* con le Maestà del Re e della Regina, aggiunge commenti che può parere opportuno rettificare.

Il *Fanfulla* scrive: « Il professore Carducci avrà veduto che il soldato di Villafranca può essere giudicato in un modo un po' più benevolo di quello che ha usato qualche volta una musa imbizzita ».

Se la « musa imbizzita » volesse retoricamente significar me, io pregherei il *Fanfulla* a ricercare, non pur ne' miei versi, ma

nelle prose, un periodo qualunque, nel quale sia espresso un giudizio qualunque su Umberto principe o su Umberto re.

Ancora: il *Fanfulla* accenna all' « onore della patria e a quello della croce di Savoia, che brilla sul petto di qualche grande poeta lealmente accolto ». Ecco: se quel grande poeta fossi io (me ne saprebbe male per il qualificativo di « grande »), nessuno ha veduto mai brillare su 'l mio petto nessuna cosa. Io non potei, con mio dispiacere, accettare l'insigne onorificenza della croce del merito civile, per ragioni che possono essere valutate da chi mi conosce. La mia rispettosa rinunzia fu mandata all'onorevole Ministro dell'interno nel luglio passato.

Sono dolente di intrattenere il pubblico con queste che possono anche parere dichiarazioni o vanterie volgari. Ma la colpa non è mia. E se Vostra Signoria vorrà pubblicarle come rettificazioni, le ne sarò molto grato; come le sono, con vera stima, ecc. ecc. »

Il *Fanfulla* aveva risposto: « Confesso la mia ignoranza: non sapevo che il prof. Giosuè Carducci avesse ricusato la onorificenza della croce di Savoia al merito civile,

perché non s' è letto su nessun giornale: sapevo che la croce di Savoia egli l' ha cantata; e non mi pareva che l' averla cantata fosse una ragione per rifiutarla. È vero che al mondo si può perdonare tutto, meno il proprio torto ». E alludendo a una mia frase un po' brusca, *Né aspetto né vorrei cortesie dai nemici,* conchiudeva: « Io amo di essere diverso da lui, e di fargli ciò che in linguaggio giornalistico si chiama appunto la cortesia di accogliere e di stampare la sua rettificazione. Sono realista, non repubblicano, e imito, dove si può, il mio re che è stato cortese di una croce a un nemico che non la vuole ».

Ora di tutto ciò che di me può parere mi addolora solo e anzi tutto l' apparire ingrato e disobbligante a chi m' abbia fatto segno di benevolenza e di attenzione. E veda, dicevo a Luigi Lodi, se io non fossi io, cioè il poeta (come mi chiamano) della democrazia, poco mi ci vorrebbe per mostrare a questi monarchici borghesi come uno può esser cavaliere senza aver mai a' suoi giorni portato una croce.

Faccia un' ode alla Regina — dice Luigi Lodi.

Chi sa? — rispondo io.

La mattina dopo gittai giú le prime strofe dell'ode alla Regina d'Italia.

II.

E ora un passo a dietro, a Ravenna.

A Ravenna, dove io era il 6 giugno, per l'inaugurazione del monumento al Farini, rappresentando la Deputazione storica romagnola instituita già dal dittatore, rividi, per la prima volta da che ministro, Benedetto Cairoli. O, a dir meglio, egli primo vide me; e per la sala affollata di deputati, di senatori, di generali, mi corse incontro con quella sua bella faccia serena come un maggio di Lombardia, e mi abbracciò, e mi strinse forte le mani guardandomi in viso, e mi batté su le spalle; e tràttomi in disparte, e chiamati a sé gli onorevoli Baccarini e Zanardelli, tutti tre mi furono a dosso a mezza spada perché mi rendessi alla croce del merito civile di Savoia. Io risposi: ci pensassero su dell'altro, e vedreb-

bero che si per me si per loro il meglio sarebbe non ne far nulla.

La sera al tardi rividi gli onorevoli Baccarini e Zanardelli in un ritrovo di progressisti a cena. Con i progressisti di Ravenna si può anche andare a cena, senza pericolo che vi appioppino su le spalle un macigno di discorso politico o vi facciano scattare in faccia qualche macchinetta elettorale. E lì in mezzo a tutti quei progressisti, di colore anzi che no acceso, e taluno anche, se volete, repubblicano largo a cintura, il Zanardelli, con quel suo fare tra dinoccolato e nervoso, cominciò a movere il discorso su la grande penetrazione d' ingegno e la squisita coltura di S. M. la Regina. E poi, con un atto di testuggine ritraendo il collo per entro le spalle quasi per non parere d' esser lui, seguitò della molta stima in che ella aveva i versi del Carducci e specialmente le *odi barbare*. A questo, riallungando il collo e volgendo in qua e in là la testa fine e la fronte irrequieta, come un baco da seta che vada al bosco (chiedo perdóno all' autore della riforma elettorale, a cui sono con molta stima affezionato ; ma per la fedeltà della descrizione mi abbisognano questi

paragoni), prese a raccontare come la Regina ricevendolo a udienza lo salutasse coi versi,

> Lieta del fato Brescia raccolsemi,
> Brescia la forte, Brescia la ferrea,
> Brescia leonessa d'Italia, ecc.

e poi rifacendosi da capo gli dicesse a mente tutta l'ode. E qui mi guardava con que' suoi occhi sbadatamente interrogatori.

Io sorridevo. E il ministro seguitava come la Regina conchiudesse — Ah sí, il.... è da vero il primo dei nostri poeti viventi — (qui il ministro è proprio mallevadore lui di tutto). Al che egli rispose con democratica cortigianeria — Non so se a tal giudizio rimarrebbero contenti altri, ma non io oserò contraddire alla Vostra Maestà —. Poi si passò ad altro; ma su l'uscire egli mi disse cosí sottovoce — In somma la Regina vorrebbe che voi aveste la croce del merito civile.

La mattina di poi, avviandomi con alcuni amici alla Pineta, ci scontrammo nelle carrozze che traevano i ministri alla stazione. E Benedetto Cairoli allungando e agitando le braccia tra i molti saluti mi gridò —

Dunque è fatto —; e il rumore delle ruote trascorrenti si portò il resto e mi tolse il rispondere.

Io non ci pensava già piú, quando di lí a un mese mi venne il decreto di nomina con gli statuti dell' ordine, ove è fermato l' obbligo di giurare fedeltà al re e ai successori, ponendo, inginocchiato, la mano destra su gli evangeli, tra due testimoni, dinanzi al ministro dell' interno, che ha da firmare il verbale del giuramento.

Rinunziai; dico vero, con dispiacere; co 'l dispiacere di dover apparire, non essendo, sconoscente a chi mi tenne non indegno d' una nobile onorificenza, fatta piú insigne dall' assentimento, che richiedesi a conferirla, degl' illustri signori sedenti nel consiglio dell' Ordine.

III.

Sí che, quando il rettore dell' Università, un giorno prima che i Reali d' Italia arrivassero a Bologna, chiamatomi a sé, cominciò a sollecitarmi che andassi anch' io alla visita di ossequio, tanto piú che la Regina aveva

mostrato desiderio di vedermi, ecc. ecc., l' egregio rettore e amico senator Magni non ebbe a spendere parole molte. Che la Regina volesse proprio veder me, mi parve un tiro degli amici ministeriali per battermi nel debole ed espugnarmi. Ma io, che tante regine aveva cercate e osservate e studiate nella storia nell' epopea e nel dramma, era ben io curioso di vedere una regina viva e vera e compiacentesi della poesia e delle arti.

Intanto i Reali vennero. Erano di quelle giornate quali il novembre non ne dà, credo, che a Bologna. Fango in terra e fango in cielo : stillanti, grondanti, chiazzati in tetra umidità i tetti, le case, i muri : cinereo e grigio tutto : e dalla monotona deformità delle nubi filtrava un' acquerugiola lenta, fredda, ostinata, che non si vedeva e immollava l' anima, che non si sentiva ed empieva le contrade di una poltiglia mobile e appiaccicaticcia, lubrica e attaccaticcia e impacciante, come eloquenza parlamentare : erano di quelle giornate che vien voglia di dar delle pedate alla gente in cui uno si abbatte, pensando — Guarda quest' altro fango che anche si move —. In quel brutto vespero dunque del 4 novembre la confusione del-

l' ingresso per via Galliera fu strana. Il popolo avea rotte e turbate le file e mescolati i colori officiali: erano aiuole di bianco e di turchino, di rosso e di nero, e sprazzi e barbagli d' oro e d' argento dagli elmi dai galloni dalle decorazioni dai gioielli per mezzo una gran massa oscura, una materia uniforme, che moveva moveva mugghiando e trasportando con sé cavalli e carrozze, e ufficiali e signore, e, al di sopra, le selve delle bandiere crollantisi e barcollanti quasi a un vento invisibile. Io era tra la folla che si pigiava innanzi dai portici; e in quella confusione la figura della Regina mi passò avanti come un che bianco e biondo, come una imagine romantica in mezzo una descrizione verista, potente se volete, ma che non finisce mai ed annoia.

La sera, nella piazza di San Petronio e nella attigua del Nettuno, lo spazio era, al paragone, più libero e l' uomo poteva girare. E quando, ondeggiante per la fósca storica piazza la variazione dei bengàla, uno dei finestroni di quel palazzo di mattone s'aprì, e chiamati dagli applausi il Re e la Regina comparvero al verone, e dietro loro lo splendore della sala impallidiva in faccia alla gran

S. M. la Regina Margherita
(1878)

tenebra e al fantastico alternare e mescolare dei tre colori, verde, candido, rosso; quei due giovini, allora, risalutanti con effusione di gentilezza il popolo salutante, da quel luogo ove i legati pontificii s'affacciavano a spargere le benedizioni per la morte e le maledizioni e le impiccagioni e le taglie e tutti i danni e i disonori della servitù e della viltà su la vita e su l'Italia, doverono, io lo sento, toccare il cuore ai credenti di fede nelle sorti della monarchia unite alle sorti della patria.

Io guardai la Regina, spiccante mite in bianco, bionda e gemmata, tra quel buio rotto ma non vinto da quelli strani bagliori e da quel rumore fluttuante. E una fantasia mi assalì, non ella fosse per avventura una delle Ore che attorniano il carro di Febo trionfante per l'erte del cielo, e che attratta da un mago nordico nella notte del medio evo e imprigionata in quel castello di preti si affacciasse a vedere se anche venisse il momento di slanciarsi a volo dietro il carro del dio risalente. Ma la torre intanto del Podestà in quell'emisfero di tenebre superiore si coronava di luce; e io che ho pratica grande con quei monumenti, e ne so, massime di notte, tutti i segreti, vidi Enzo re di Sar-

degna ritto in piedi tra' merli, senza spada e senz' elmo, appoggiata la sinistra su lo scudo con l'aquila nera dell'impero e la destra su 'l petto; e salutava e sorrideva, biondo anch' egli e mestamente sereno. San Petronio taceva; se non che quando un insolente riflesso di bengàla osava spingersi a quell'ardua sua fronte ciclopica, cui questa grande intelligenza borghese vorrebbe appiccicare la maschera bianca d' una facciata, pareva corrugarsi di dispetto: il vecchio gigante ingrugnato pensava ancora al suo piccolo comune trionfatore di re e di duchi, e non conosceva o non volea riconoscere.

Gli entusiasmi andarono crescendo e vampeggiando piú accesi il giorno appresso. Ai fuochi d'artifizio e di frasi della gente per bene e sennata io non credo e non bado o rispondo con motti. Ma l' entusiasmo degli artieri, dei lavoranti, dei facchini, l' entusiasmo delle donne e dei ragazzi, mi trascina, mi eleva, m' inumidisce qualche volta gli occhi. Ecco, io dico, questa parte men ragionevole e men culta, affermano, della razza umana, della razza in cui il primo e naturale reciproco saluto tra due individui che si riscontrino nella selva primitiva o nella selva

civile è *Io ti voglio mangiare* o *Io ti voglio ingannare;* questa parte men ragionevole e men culta di un popolo il quale da molti e molti secoli credé (le eccezioni confermano) e crede che oltre e sopra la fisica tutto al mondo è impostura e ciarlataneria, che bisogna per altro mantenere pur con la forza per amore delle armonie sociali; ecco, questa parte della razza feroce, questa classe del popolo scettico, si espande ancora spontanea ad amare e credere e godere qualche cosa fuori di sé, che a lei non giova; l'ideale. Perché, non mi si esca fuori con la servilità, con la viltà, con l'ignoranza e con simili frasi fatte. Quei facchini, quei ragazzi, quelle donne, che sperano o che si ripromettono da que' due giovini per sé? D'esser fatti ministri, come voi, repubblicani e papalini e borbonici dell'altr' ieri? Di avere una prefettura o un posto di canattiere, uno spaccio di tabacco o una cattedra d'economia? No. La monarchia fu ed è un gran fatto storico, e rimane per molta gente una idealità realizzata: e il popolo acclama in que' due giovini a punto una idealità realizzata. Di due sorte re ha la gente ariana: il *conning* germanico, quello che è forte; il *rex* latino,

quello che regge: nel primo, che vien da Dio, il popolo adora chi l'ha fatto forte, Dio: nel secondo, che procede dall'elezione, il popolo vede e riconosce la forma e il fine del reggimento, la legge e la patria. Ecco tutto. Altre idealità dovranno realizzarsi: va bene. O, piú tosto, altre realità avverranno, che idealizzarsi non devono: va benissimo; e vedremo.

Queste cose io filosofo peripatetico andavo rimuginando sotto i portici del Pavaglione tra la folla. E mi fermai al negozio Zanichelli. Dove indi a poco entrò un signore, vecchio oltre gli ottanta, e dimandò volgendosi attorno — Ma dove sono i repubblicani? In Italia repubblicani non ce ne può essere; o, se ce n'è, non sono italiani —. Io guardai quel vecchio signore; poi volgendomi a un giovine dissi: Ecco, io son uno; e al di là delle Alpi credono che io sia italiano.

IV.

E la mattina di poi andai ad ossequiare i Reali d'Italia. La mia bambina piccola mi

disse — Salutami la Regina —. Ella ha nome Libertà; e l'augurio fu buono.

Aspettando nell'anticamera la nostra volta (l'anticamera era divisa in due spartimenti, in uno gli ufficiali, nell'altro gli abiti neri) io pensava meco stesso come io sapessi benissimo che fosse un re. Il re è un uomo allevato, vestito, decorato, stipendiato, nominato e salutato in una maniera convenuta, al quale anche si presta da alcuni o da molti leale e onorata obbedienza come da altri si fanno vili e perfide adulazioni. Ma in fondo il re è un essere governato, il quale dee moversi a posta di questo o di quello e cedere a esigenze e imperii anche impersonali. Sua Maestà è il più governato dei sudditi di Sua Maestà. Io per me non vorrei esser re, né meno per proclamar la repubblica. Ma il mondo quale ce lo siamo fatti o lo concepiamo e lo percepiamo noi è tutto fittizio: il discendente di Prometeo, animale plastico e artistico per eccellenza, fa suoi idoli diversi, e li vagheggia e adora o li vitupera e batte, perché rapito all'ammirazione o all'odio della sua idea nella imagine figurata dimentica che è opera sua, o perché l'ha fatta a posta per isfogarci sopra i suoi capricci.

E seguitavo discorrendo tra me e me. — Io non ho per casa Savoia le antipatie, per esempio, della democrazia lombarda, suggellate in pagine di fuoco da Carlo Cattaneo. Degli Estensi non ce ne sono piú, e furon tutti mediocri: i Medici anche finirono come doveva finire una famiglia di banchieri illustrata dalla porpora e non dalla corazza: né la corazza deterse i Farnesi dalla macchia originale d'esser figli di preti. Dunque, se il popolo italiano, persuaso non si potesse unificare la patria senza la monarchia, chiamò i Savoia, che colpa ne hanno essi, amico Alberto Mario? L'ambizione storica e politica della dinastia sarebbesi probabilmente limitata all'Italia superiore; noi, noi stessi, Giuseppe Mazzini a capo, la tirammo nell'Italia centrale: il generale Garibaldi le conquistò il mezzogiorno e la conquistò al mezzogiorno. Ora, grazie a quella tendenza plastica dell'animale umano a realizzare personalmente le sue idealità per poterle efficacemente adorare o vituperare a sua posta, il capo della famiglia di Savoia rappresenta l'Italia e lo stato. Dunque viva l'Italia! Valletti, alzate la portiera, e passiamo a inchinare il Re.

E la Regina ancora, l'eterno femminino. —
Ella stava diritta e ferma in mezzo alla sala; e il Re, da parte, verso una finestra, passava, parlando accalorato e con forti strette di mano a tutti, di cerchio in cerchio. Benedetto Cairoli, raccolto nel suo giubbone di ministro, s'era riparato in un canto; e di lí, tal volta passando la mano destra su i mustacchi memori di una castanea sincerità e su la bocca sorridente, come per accarezzarsi, tale altra appoggiando il gomito sinistro a una colonna, mandava intorno intorno lo sguardo scintillante di contentezza.

> Diffuso era per gli occhi e per le gene
> Di benigna letizia, in atto pio,
> Quale a tenero padre si conviene.

E avea ragione. Cotesto superstite d'una famiglia di cittadini morti tutti per la patria; cotesto cittadino che aveva il solo, assai curioso per un soldato, titolo di dottore; cotesto uomo che camminando zoppica un po' sempre e si appoggia volentieri al braccio di chi lo avvicina; Benedetto, in fine, come noi lo chiamiamo; in quei giorni sorreggeva egli e portava e presentava agli entusiasmi del popolo d'Italia la piú antica

famiglia reale d'Europa, due giovini, cui la morte improvvisa del padre, forte ed esperto nocchiero, avea slanciato d'un tratto nel difficile mareggio del regno e della popolarità.

La Regina intanto, senza darsene l'aria e non essendo nella sala né men l'apparenza del trono, troneggiava ella da vero in mezzo la sala. Tra quelli abiti neri a coda, come si dice, di rondine, e quelle cravatte bianche, ridicole insegne d'eguaglianza sotto cui l'invidia cinica del terzo stato accomunò l'eroe al cameriere, ella sorgeva con una rara purezza di linee e di pòse nell'atteggiamento e con una eleganza semplice e veramente superiore sí dell'adornamento gemmato sí del vestito (color tortora, parmi) largamente cadente. In tutti gli atti, e nei cenni, e nel mover raro dei passi e della persona, e nel piegar della testa, e nelle inflessioni della voce e nelle parole, mostrava una bontà dignitosa; ma non rideva né sorrideva mai. Riguardava a lungo, con gli occhi modestamente quieti, ma fissi; e la bionda dolcezza del sangue sassone pareva temperare non so che, non dirò rigido, e non vorrei dire imperioso, che domina alla radice della fronte; e tra ciglio e ciglio un corusco ful-

gore di aquiletta balenava su quella pietà di colomba. Delle soavità di colomba, de' sorrisi piú rosei, ella, la discendente degli Amidei e di Vitichindo, è cortese al popolo: in palazzo è regina. E se io le dissi *Signora*, non è vero che mi correggessi — Volevo dire *Maestà*, non sono avvezzo a parlare con le regine —. Cotesto è un madrigale ignorante. Come al Re nel vocativo si dice *Sire*, cosí alla Maestà della Regina d' Italia si dice *Signora*, come *Señora* a quella di Spagna e *Madame* a quella di Francia quando ce n' era. Cortigiani delle gazzette, imparate almeno le prime creanze del servaggio.

V.

Tali le impressioni e le ricordanze che di Sua Maestà la Regina d' Italia io riportai e conservai da palazzo. Dove gentiluomini tutti croci e colonnelli tutti oro mi furono d' intorno con grandi carezze, e mi lisciavano il pelo come a una belva oramai addomesticata. Alcune signore di Bologna indi a pochi giorni mi mandarono gentilmente

chiedendo volessi scrivere certo indirizzo alla Regina: dovei rispondere che sentivo mancarmi ogni abilità per tali componimenti.

L'ode l'avevo fatta di pensieri e di sentimenti raccolti in piazza e per istrada.

Levavo la mano dall'ultimo verso, quando la mia figlia maggiore m'entrò nello studio, annunziando tutta spaventata — A Napoli hanno tirato al Re —. Ecco un de' danni — pensai tra me — delle idealità realizzate.

Quando l'ode, non a pena pubblicata, si vendea per le strade, incontrai sotto il Pavaglione Aurelio Saffi, e mi disse — Avete fatto cosa degna in tutto della gentilezza italiana —. Ma un repubblicano, che per la repubblica ha commesso molta prosa lombarda e molti spropositi di storia, mandavami in vece a scuola di dignità dal Foscolo, il quale pur trovò modo a cantare « Madre del popol suo » la principessa straniera moglie al visconte viceré francese, che diceva degli italiani non temere né meno le pugnalate alle spalle, e che egli, il greco-italico, paragonava ad Ajace. Qualche onorevole in una memorabile tornata della Camera riferì quell'ode a merito politico di Benedetto Cairoli, che avesse ammansato e con-

ciliato la democrazia nel suo torbido poeta. Il corrispondente della *Perseveranza* in vece affermava che « al suono delle odi alcaiche gli evoluzionisti volevano seppellire la monarchia ». Io credo avesse ragione un signore che mi scriveva da Conegliano per cartolina postale « Il sottoscritto, avendo letto la di Lei ode alla Regina e non avendola capita, ne desidererebbe la traduzione in prosa. Anticipa i ringraziamenti ».

I piú, in fatti, dal repubblicano fra' Ghisleri al gesuita padre Zocchi, « per la penna che sa le tempeste » intesero la penna d'oca o vero questa povera cannella con la punta d'acciaio che finisce di vergare queste pagine tristi. Ah vil maggioranza! A te il suffragio universale, e tante scatole di penne di ferro quante servano a scrivere altrettanti romanzi che t' appestino e muoian con te. Ma strofe a te, mai. Sciagurato il poeta che pensi a te! Da lui la strofe alata rifugge su penna d' aquila o d' usignolo, cantando *Odi profanum vulgus et arceo.*

1 gennaio 1882.

Appendice inserita nel fascicolo *Eterno femminino regale* estratto dalla *Cronaca Bizantina*.

Essendo nella pubblicazione che di questo scritto fu fatta la prima volta nella *Cronaca Bizantina* del 1° gennaio 1882 (anno 2°, numero 1) occorsi alcuni piccoli errori di stampa, l' autore mandò al direttore di quel periodico la lettera seguente:

Sig. Dr. Pertica.

Tant' è. Un' altra volta mi mandi a rivedere le prove di stampa. Ella e *Papiliunculus* sono i piú sicuri correttori di stampe (perdóno, oltre gli altri loro meriti grandi) che io mi abbia conosciuti. Ma io amo vedere il mio pensiero rispecchiato ferocemente e volgarmente nelle bozze. Allora co 'l freno della memoria ragionante fermo gli errori della penna, che sa, se non le *tempeste*, le scôrse.

« Il re che è stato cortese di una croce a un nemico che la vuole » (pag. 1, colonna 4). Cosí, secondo la stampa o la mia cattiva copia, direbbe il *Fanfulla*. Ma *Fan-*

fulla non fu tanto spiritosamente maligno. « Che non la vuole », disse *Fanfulla*.

« Di due sorte ne ha la gente ariana » (pag. 2, col. 3). Di che? « Idealità realizzate » sarebbero troppo poche da vero. *Re, re*, o monarchi. Sono troppo pochi, forse?

« O piuttosto altre realità avverranno che realizzarsi non devono » (pag. 2, col. 3). Come poco furono svegli i giornali cortigiani, *Corriere della sera* ecc., a non capire quanto profitto potevano trarre da questa contraddizione tautologica! « Idealizzarsi », caro dottor Pertica, « idealizzarsi ». Noi (io m' intendo, e quelli che pensano come me) non abbiamo né avremo bisogno di realizzare il vero e il giusto.

« Io per me non vorrei essere re » (pag. 2, col. 3). Va bene, anche perché non potrei. Ma aggiunga « né meno per proclamar la repubblica ». Questo pensavo, e questo la mia penna omise.

« Proclamar la repubblica » io a fra' Ghisleri e compagni? Li mando in seminario.

P. S. Tra i compagni di fra' Ghisleri, intendiamoci, non metto già lo scrittor del

Dovere. Nobile animo, a cui, pur non convenendo in tutte le conseguenze con lui, è onorevole e caro ricordarsi amicamente.

La *Lega della Democrazia* nel numero 34 del 3 febbraio 1882 pubblicò parte di una lettera indirizzata dal Carducci ad Achille Bizzoni a proposito di un articolo che questi inserí nel numero 6-7 gennaio del giornale *La Provincia Pavese*.

Possiamo, per consentimento dell' illustre autore, dare intiera quella lettera.

Bologna, 26 gennaio 1879.

Caro amico,

Ieri l' altro a notte tornai da Roma, ieri trovai tra altri giornali *La Provincia Pavese*, oggi ti scrivo.

Tu avevi il diritto di giudicare, secondo ti dettavano l' anima e la ragione tua, l' ultimo mio scritto; non avevi il diritto, permettimi, di reputarmi leggero e bugiardo e ingiusto e cattivo tanto quanto mostri avermi reputato pigliando per allusivo a te un periodo di quello scritto.

Non ne avevi il diritto. Quando mai io ho trattato male, pur leggermente, alcuno che mi abbia voluto del bene, e che io pochi mesi prima abbia abbracciato e con effusione d'animo salutato amico?

Hai avuto anche il torto. Come potevi riconoscerti in quel « repubblicano che per la repubblica ha fatto molta prosa lombarda »? Tu per la repubblica hai fatto, o parmi, qualche cosa di più e di meglio.

Arcangelo Ghisleri, súbito dopo l'ode alla Regina, scrisse nella *Rivista repubblicana* — tra altre molte contro di me — queste parole: Che direbbe lo sdegnoso cantore delle Grazie nel vederle oggi buttate in pascolo alla folla come un instrumentum regni?

Nella ristampa, che a questi ultimi giorni fece di quell'articolo nel *Preludio* di Milano, il Ghisleri — furbo — omise quel periodo.

Lo riconosci ora il " repubblicano che per la repubblica ha fatto molta prosa lombarda e molti spropositi di storia ,, e che mi mandava a scuola di dignità dal Foscolo?

Non d'altro mi lagno o mi giustifico. Non ho tanto orgoglio da appellarmi al tempo,

Caro Cesare,

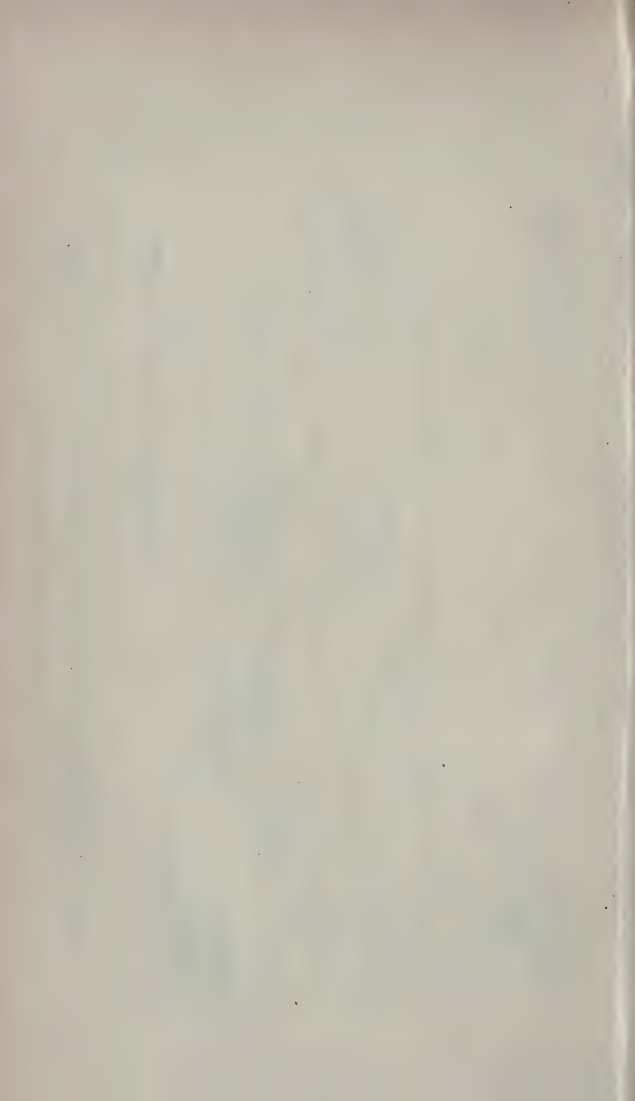
Va tutto bene.
Ti prego di mandare subito
questo telegramma. Non
farlo vedere a nessuno:
non voglio sia pubblicato,

Monza

Venti anni fa col verso volante
rapito dalle fantasie, oggi
con l'umile prosa volante
lontano sull'elettrico, sempre
coll'animo devoto e fisso
nelle alte idealità, ringrazio
ammiro inchino la regina
Margherita.

Giosue Carducci

Minuta di un telegramma alla Regina Margherita inviato il 20 settembre 1897

(In una lettera a Cesare Zanichelli)

ma ho dalla forte anima il coraggio di esser sicuro del fatto mio.

Addio dal cuore.

E già che il signor Bizzoni ristampò nella *Provincia Pavese* altra lettera che il Carducci ebbe a mandargli a proposito di un giudizio su l'ode alla Regina inserito nel numero 2 del periodico *La Bandiera* (gennaio 1879), cosí la ristamperemo anche noi, assenziente l'autore.

Il quale, per altro, avverte che quella lettera era tutta confidenziale, né destinata pur con lontana intenzione alla pubblicità (lo attestò anco il Bizzoni). Ciò a scusa della intonazione — che può parer leggera — onde sono dette certe cose.

Bologna, 19 gennaio 1879.

Caro Achille,

Tu farai benissimo a non rinnegare lo sciolto del Foscolo, per tante ragioni che tu sai da te, e per una anche che piace ed è utile a me, che il verso sciolto fu il primo de' metri *barbari*. Che cosa aveva da fare

nel' 500, quando da prima apparve, lo sciolto con le ottave, con le terzine, con le canzoni, co' i sonetti?

A te, perché sei tu, perché cioè, sei Achille Bizzoni, cavaliere, benché tu non abbi o disdegni le croci, e poeta, benché io non conosca dei tuoi peccati in verso, e, forse a punto per codesto, poeta, che che tu ne dica, per quanto tu perséguiti, o Saulo, i poveri metri barbari; a te dunque Achille Bizzoni, cavaliere e poeta, io dirò le ragioni, che a nessun altro ho voluto dire, dell' avere inviato la strofe alcaica a far tre giri augurali intorno a una bionda testa incoronata.

Prima di tutto, la Regina amava e sapeva a mente le odi barbare: si compiaceva di ripetere all' on. Zanardelli l' ode alla Vittoria di Brescia. Ora, per un poeta, che una gentile e culta signora lo approvi è delle massime soddisfazioni. Se questa signora non fosse stata la Regina d' Italia, nessuno mi avrebbe recato a colpa di dimostrarle la mia gratitudine. Ora, perché ella è regina e io sono repubblicano, mi sarà proibito d' essere gentile, anzi dovrò essere villano?

In secondo luogo, fu la regina che persuase il ministro dell' interno a darmi l' ono-

rificenza del merito civile di Savoia. Io rinunziai a quella onorificenza e all' annessa pensione. Dopo ciò mi pareva di poter essere libero di mostrare alla Regina che io le ero riconoscente anche di quella che per lei era la somma dimostrazione di stima.

In terzo luogo, la Regina è una bella e gentilissima signora, che parla molto bene, che veste stupendamente: ora non sarà mai detto che un poeta greco e girondino passi innanzi alla bellezza e alla grazia senza salutare.

Addio, caro Bizzoni. Ti ringrazio e ti stringo la mano.

Commentato, ma non nei §§. I, II, nel principio del III, nella fine del IV e nell'Appendice, da G. Mazzoni e G. Picciola, op. cit. — *Das Ewigweibliche* è frase che chiude il *Faust* del Goethe e che, tradotta dalla critica francese in « *L' éternel féminin* », il Carducci assunse per significare l' imperitura attraenza dell' idealità femminile regalmente impersonata in Margherita di Savoia.

I. Pag. 395: *Strada Maggiore* - ora via Mazzini. — *Luigi Lodi* - critico e giornalista, fondatore del *Don Chisciotte*; v. C., *Opere*, XII, pag. 90 e IV, pag. 362. — *sciopero del marzo 1868* - il 23 gli studenti scioperarono e promossero una dimostrazione politica per la sospensione dei proff. Carducci, Piazza, Ceneri; v. *Opere*, IV, pag. 166; V. pag. 56 e seg., e nota all' Epodo IV.

Pag. 40: *Benedetto Cairoli* - (1825-89), capo del ministero progressista al potere dal '76. — *soldato di Villafranca* - Umberto il 24 giugno '66 comandando la 16ª Divisione fu improvvisamente assalito dalla cavalleria austriaca a cui fecero vittoriosa resistenza i quadrati della Brigata *Parma*.

Pag, 41: *Croce di Savoia al merito civile* - ordine fondato nel 1831 da Carlo Alberto e nel '55 modificato negli statuti da Vittorio Emanuele II.

Pag. 42: *Alla Croce di Savoia* - in *Juvenilia*: XII, XCIII.

II. Pag. 42: *Farini* - Luigi Carlo (1812-66), patriotta, statista, storico. — *Baccarini* - Alfredo (1826-'90), ministro dei Lavori Pubblici nel '78 e dal '79 all' 83. — *Zanardelli* - (1826-1903) nel '78 Ministro dell' Interno.

Pag. 44: *i versi* - ultimi dell'ode *Alla Vittoria* in *Odi barbare*, lib. I, IV.

III. Pag. 47: *senator Magni* - Francesco (1828-87), esimio oculista, professore a Bologna.

Pag. 48: *verista* - della scuola allora in voga, che professava l' arte di rappresentare il vero, del tutto obiettivamente; e perciò descrittiva. — *palazzo di mattone* - del Comune.

Pag. 49: *legati pontifici* - cardinali governatori sotto il dominio pontificio. — *una delle Ore* - Le dodici ore allestivano e accompagnavano il carro del Sole o di Febo (Apollo), in terra capo delle Muse. La « fantasia » si riferisce al rinnovamento del classicismo. — *torre del Podestà* - del Palazzo attiguo a quello ove Enzo re di Sardegna, preso dai Bolognesi nel 1249 (battaglia di Fossalta), stette prigioniero fino al 1272.

Pag. 50: *San Petronio* - la gran chiesa eretta dal libero Comune (1390). — *canattiere* - custode di cani.

Pag. 51: *peripatetico* - che medita o conversa passeggiando, a mo' degli Aristotelici.

Pag. 53: *Prometeo* - foggiò l'uomo col fango.

Pag. 54: *Carlo Cattaneo* (1801-69) - repubblicano federalista; v. di lui l' *Archivio triennale delle cose d'Italia.* — *Estensi* - duchi di Ferrara, Modena e Reggio; di Ferrara sin al 1597; di Modena, sino a Francesco V (1859). — *Medici* - ultimo, Gian Gastone (n. 1737); illustrati dalla porpora di Leone X, Clemente VII e di parecchi cardinali. — *Farnesi* - Pier Luigi (1493-1547) era figlio di Alessandro, che divenne papa Paolo III. — *Alberto Mario* - (1825-83), patriotta repubblicano; v. C., *Opere,* XII, pag. 171 e segg.

Pag. 55: *Diffuso era per gli occhi* ... - Dante, *Paradiso,* XXXI, vv. 61-63. — *superstite di una famiglia* ... - v. Epodo, XIII, e nota. — *soldato* - volontario garibaldino. — *dottore* - laureato in legge a Pisa.

Pag. 56: *terzo stato* - la borghesia, dopo l'aristocrazia e il clero. — *sangue sassone* - Da Elisabetta di Sassonia nacque la regina Margherita.

Pag. 57: *Amidei* - Nella storia dei Savoia i piú famosi principi di questo nome furono: Amedeo V il grande, m. nel 1323; Amedeo VI, il Conte Verde (1334-83); Amedeo VII, il Conte Rosso (1360-90). — *Vitichindo* - eroe sassone che resisté a Carlo Magno.

V. Pag. 58: *Aurelio Saffi* - (1819-90), mazziniano, nel '49 triunviro della *Repubblica Romana.* — *Madre del popol suo* - Amalia Augusta di Baviera, moglie di Eugenio Bhauharnais (nel 1805 vicerè d'Italia; nel '09 vincitore alla Raab; nel '12 comandante un corpo d'esercito in Russia). Il Foscolo, dopo le lodi alla Viceregina:

O di clementi
Virtú ornamento nella reggia insubre!

(*Inno,* II, vv. 466-7),

. . . . e di tre Grazie
Genitrice gentil, bella fra tutte
Figlie di regi a gl' Immortali amica!

(vv. 449-51);

nel frammento *Il rito delle Grazie*, inviato nel luglio 1813 a Milano perché fosse sottoposto all'approvazione del Vicerè, faceva le lodi di questo:

Ma come Marte, quando entro le navi
Respingea gli Achei, vide sul vallo
Fra un turbine di dardi Aiace solo,
Fumar di sangue.... ecc.
Tal dell'ausonio Re l' inclito alunno
Fra il lutto e il tempestar lungo di Borea
Si fe' vallo dell' Elba.... ecc.

A che il Poeta fu indotto dal credere non gli fosse stato ancora perdonato interamente l' *Aiace*, in cui s' eran voluto vedere allusioni a Napoleone. In codesta tragedia Aiace « ama la gloria e vuol conseguirla per mezzo della virtú, difendendo la indipendenza della patria » (U. Foscolo in una lettera a Silvio Pellico, 23 febbraio 1813). Ma poi al passo del paragone ad Aiace il Foscolo sostituí questi nobili versi:

Sdegnan chi a' fasti di fortuna applaude
Le Dive mire, e sol fan bello il lauro
Quando sventura ne corona i prenci.

Del resto, benché il C. scrivesse al Chiarini: « Quel povero Beauharnais che anche titolava di vigliacchi gl' Italiani », il Chiarini disse: « La coppia regale godeva giustamente la simpatia del Foscolo: il Vice-Re era un soldato valoroso; la Vice-Regina, era bellissima giovane, principessa graziosa ed elegantissima, e madre di figli italiani.

« Biasimarlo (il F.) perch'egli paragonò il Beauharnais ad Ajace tanto varrebbe quanto riprendere il C. per

aver consacrato all'immortalità... le doti ch'egli ammirava nella regina d'Italia » (*Memorie*, pag. 209, e *Vita di Ugo Foscolo*, Firenze, 1910, pag. 269).

Pag. 59: *fra' Ghisleri* - v. Appendice. — *padre Zocchi* - redattore della *Civiltà Cattolica*; autore di *L'ideale nell'arte*, Prato, 1883. — *Odi profanum vulgus et arceo* - « Lungi da me l'odioso volgo profano » Orazio, *Odi*, lib. III, 1.

APPENDICE

Pag. 61 : *contraddizione tautologica* - che ripete la stessa idea con parole diverse.

Pagg. 61-62: *lo scrittor del « Dovere »* - giornale di Roma, diretto da Antonio Fratti.

Pag. 62: *Achille Bizzoni* - (1841-1906), garibaldino, giornalista e romanziere.

Pag. 65: *Saulo* - perseguitò David arpista, cantore e perfezionatore della musica.

Pag. 66: *poeta greco* - allude alle *Primavere elleniche* e alle sue poesie di metri e modi greci. — *girondino* - I girondini furono nella Rivoluzione i repubblicani moderati.

Nelle *Risorse*, a proposito dei grassi venerdí santi che avrebbero fatto inorridire l'imperatrice Eugenia, non è forse inutile notare anche che la causa del grosso scandalo propagato da tutti i giornali cattolici d'allora fu un solo invito a un solo pranzo, e non premeditato ma casuale, del Sainte-Beuve. Il quale, essendo avvertito che il 10 aprile 1868 — sol giorno in cui il Principe sarebbe potuto andare da lui — era il Venerdí Santo, ne avvertí a sua volta, ma invano, Napoleone. Furono tra i convitati il Taine, l'About, il Renan, il Flanbert; v. Léon Séché, « Sainte-Beuve », Paris, *Mercure de France*, 1904, II, pag. 231, in nota.

GIOSUE CARDUCCI

DA

"Confessioni e Battaglie"

LE *RISORSE* DI SAN MINIATO
ETERNO. FEMMININO REGALE
SERMONI AL DESERTO

CON NOTE

·NICOLA · ZANICHELLI·
·BOLOGNA·

SERMONI AL DESERTO

Questi articoli, insieme riuniti nel vol. XII delle *Opere*, pagg. 125-68, erano prima comparsi separatamente:

1. *Epigrafi, epigrafisti, epigrafai* nella *Cronaca bizantina*, Roma, a. I, n. 10, 31 ottobre 1881;
2. *In aspettazione d'una recita di Sara Bernhardt*, col titolo diverso: *L'Arte muore* nel *Don Chisciotte*, Bologna, a. II, n. 67, 7 marzo 1882;
3. *Arcadie della gloria e della carità* nella *Cron. Biz.*, a. II, n. 9, 16 ottobre 1882;
4. *Soliloquio* in *La domenica del Fracassa*, Roma, a. II, n. 3, 18 gennaio 1885;
5. *A proposito del 6 febbraio* in un numero unico, stampato a Milano nel 1886, intitolato *6 febbraio, commemorazione della associazione — La Nuova Italia —*, dove non ha altra intestazione che questa: *La lettera di Carducci*;
6. *Sfogo* nel *Resto del Carlino*, a. III, n. 31, 31 gennaio 1887.

1. Epigrafi, epigrafisti, epigrafai.

Dissi più volte, e anche scrissi una volta, di odiare le epigrafi italiane in genere, e gli epitafi in ispecie.

Quelle esposizioni di lacrime e singhiozzi in tante righe, mezze righe e righettine, al cospetto de' curiosi che passano per il camposanto facendo critiche di stile e magari freddure su i nomi dei morti: quelle civetterie di carezzativi e diminutivi, di apostrofi ed epifonemi, incise e colorate a nero lucido e ad oro e rilevate in ferro, che durino, sì che il *tuo povero* qui e la *tua povera* là possano farsi vedere nei giorni solenni a rivisitare le loro sventure irreparabili e la sensibilità loro in metallo: quello smascolinamento del dolore, quella prostituzione

della pietà, quella eiaculazione dell'affetto, continuanti nella lucentezza del marmo a offendere con fredda svergognatezza i poveri e i forti che muoiono e soffrono in silenzio: tutte coteste cattiverie, ogni volta che mi avvien di percorrere qualcuno dei nostri pomposi cimiteri, m' indignano.

E ricordo un'epigrafe che Domenico Gnoli mi mostrò tutta soletta in un cantuccio di San Giovanni in Laterano. È in una piccola stele marmorea murata su la tomba che il Platina scelse per il fratel suo morto a ventisette anni e per sé. Stele ed iscrizione, nella forma, nello stile, nei caratteri, paiono fatte per la Via Appia. Cristo per cotesti uomini del ponteficato di Sisto IV non s' incomodò a redimere. Essi concepiscono la vita oltremondana come Omero e i migliori dei greci: una esistenza che si prolunga sotto terra in tristezza di solitudine di desiderio. — Chiunque tu sei, se pietoso, non dar noia al Platina e a' suoi: giacciono stretti, e vogliono star soli.

QUISQUIS ES SI PIUS PLATYNAM
ET SUOS NE VEXES ANGUSTE
JACENT ET SOLI VOLUNT ESSE.

Cosí, cosí, penserò e sentirò anch'io, parmi, quando sarò nella tomba fredda e oscura. O viventi che vi godete il sole, non mi seccate: voglio star solo con gli amori miei morti.

Teodorico Landoni è piú cristiano, o piú moralmente filosofo. Nel libro di epigrafi che ho sotto gli occhi, egli propone, per sopra la porta d'un cimitero dal lato interno, questa:

O VIVENTI CHE USCITE
SOLO IL TEMPO NON MUORE
E L'ORA CHE VOLGE
È A VOI L'ULTIMA
FORSE.

È severa e bella, tanto piú se si raffronti alle smancerie grammaticali e rettoriche d'una del Muzzi di simile argomento; e vorrei vederla incisa in alcuna delle celebrate necropoli, senza per altro speranza nessuna ch'ella valesse ad ammonire e correggere gli spasseggiatori di cotesti teatri della morte.

Fra le cagioni del mio odio alle epigrafi in generale è la soverchia importanza voluta

dare a cotesta, che pei romani e pe' nostri de' secoli classici né meno era contata tra le specie e le forme della prosa letteraria. Ci fu tempo, tra il 1820 e il '30 (Cesare Guasti, uomo e scrittore egregio quando non si ricorda d'essere segretario della Crusca, lo racconta benissimo in un capitolo del suo libro, importante per le minutaglie, intorno al canonico Silvestri), ci fu tempo nel quale il fatto del comporre iscrizioni in volgare parve assorgere alla gravità d'un affare di stato e importare meriti o demeriti politici.

I partigiani della epigrafia italiana uscivano più frequenti dalle schiere dei liberali, o almeno erano sospettati e indiziati di liberalismo, e i sostenitori della epigrafia latina li accusavano di romantici e peggio. Un cardinale legato di Bologna non lasciò pubblicare certa scelta di epigrafi italiane fatte dall'Orioli, se non a condizione si aggiungesse una nota per addolcire con emulsive dichiarazioni la bruschezza di un sonetto contro gli avversari di tale novità. E il Muzzi col suo neologismo pedantesco contendeva per il primato nel tempo e nel merito, e il Giordani nella sincerità del suo classicismo non poteva sofferire d'esser

messo a mazzo col Muzzi, e l'Orioli nell'agilità del suo academico eloquio sfringuellava teoriche e lodi a destra e a sinistra. E dire che il Trecento e il Cinquecento avevano fatto di vere e belle iscrizioni senza non pur vantarsene ma badarvi!

L'affare ingrossò sempre più: il genere epigrafico invadeva a passi di minuetto tutto il campo della letteratura: le iscrizioni si facevano non per essere iscritte ma declamate: si romantizzò in iscrizioni la storia d'una giovine impazzata d'amore per il sole: si piagnucolò in iscrizioni la malattia e la morte di un'arciduchessa di Toscana: si iscrizionarono le vite degli uomini illustri, si iscrizionò la storia d'Italia. E gli smammolamenti di Luigi Muzzi, e le vesciche di Pietro Contrucci, e gli spasmi del conte Leoni parvero miracoli nuovi di affetti, di concetti, di forza.

La iscrizione, fu detto, non è prosa mera, non è della vil prosa: ella è poesia, tanto più fresca e vergine e aliante, quanto, sdegnando le artificiosità della rima e del metro, che paiono ghirlande e sono ritorte, si libra dondolando su i trapezi delle linee più lunghe e più corte. Non ci mancava altro; udito cotesto, la canaglia dei dilettanti,

quella canaglia che né meno sapeva storpiare un verso o sciancare un periodo, cominciò a sfrullare iscrizioni per nozze, per prediche, per lauree, per messe, per il risorgimento italiano, per le croci dei santi Maurizio e Lazzaro, per le commende della corona d' Italia, per il colèra, per la difterite, e non per l'epizoozia e per l' idrofobia che si portino via tutta la canatteria e la grafomania d'*Italia mia.* Per tutto ciò dissi d'odiare l'epigrafe italiana: genere Florindo!

Ma con ciò, anzi a dispetto di tutto ciò, ecco qui un' epigrafe del Landoni (e ne potrei recare più altre), che epigrafe veramente nel senso greco e romano non è, ma tenendo dell'energia e della concitazione oratoria acquista dalla concisione dello stile lapidario un carattere nuovo od originalmente composito, che pure è vero e bello e colpisce:

LA ROMA
DEI RE DEGLI IMPERATORI DEI PAPI
TORNA REPUBBLICA
IL CAMPIDOLIO
RICORDA IL SENATO
LA RUPE TARPEIA
A SPAVENTO DEI TRADITORI
DURA.

Tanto è vero che nell'arte della parola nulla vuolsi odiare e negare *a priori:* l'abilità del lavoratore può svolgendo rendere artistiche, se non tipiche, anche le forme tenute ibride.

Finalmente, io odio le iscrizioni per le sofferenze che devono recare ai loro cultori e per le noie che hanno costato a me, il quale non le coltivo punto. In vano protestai sempre di non saperne fare, in vano ruggii colla più catilinaria esasperazione gli odii miei contro il genere. — Che? Un professore d'università non saper comporre una iscrizione, se ne fanno anche i barbieri? Ma Lei scherza! — Come! Un uomo di ingegno come Lei non apprezzare lo stile epigrafico? Don Tal dei Tali l'altra sera diceva che una buona epigrafe può valer quasi quasi più d'un bel sonetto. Ma Lei fa la burletta! — Così mi convenne troppe volte servir da doccia alle lacrime altrui, da soffione agli altrui sospiri, da mantice alle frequenti ammirazioni della gente sfaccendata.

Ne fui rimeritato a dovere.

Un guardiano di morti, che nell'aria sepolcrale degli offici della Certosa di Bologna

trovava tentazioni un po' troppo romantiche e ispirazioni di sciarade giocondissime su la lingua etrusca e celtica, certa volta, a punto in un libro etrusco, mi sciolse addosso un sacco d'ingiurie, per l'intenzione che io avevo avuto, affermava, di rubargli l'onore del comporre un'iscrizione per un ospizio di mendicità.

Certa iscrizione commemorativa della battaglia di Legnano, che io non volevo fare e che invece dovei rifare dieci volte perché il Comitato iniziatore la voleva in un modo, il Comune in un altro e la Deputazione di storia patria in un terzo, mi valse la riprovazione del mio amico Filopanti in faccia al popolo, e da parte di un foglio umoristico con figure verdi e gialle accuse di molte ignoranze in grammatica e in istoria, con la minaccia di aprire una sottoscrizione fra i cittadini per far rimuovere la lapide spropositata e menzognera. Ma si figuri, caro *Pappagallo*: apriamola subito questa sottoscrizione, firmerò io il primo: siamo ancora a tempo per rinettare la severa vesta in mattoni antichi del palazzo di Bologna da quella brutta toppa di marmo bianco. Cosí potessi levarmi io da dosso

la divisa di servigiale degli sfoghi pubblici, che l' *Indicatore* di Bologna mi affibbiò due anni or sono, creandomi *motu proprio* epigrafista della città in compagnia di don Vincenzo Mignani.

Di tali consolazioni, serbate anche ad epigrafisti di altra vocazione e intenzione che la mia, non deve essere inesperto il Landoni; il quale a una sua iscrizione per il prefetto Magenta accompagna questa gustosissima nota: « Non fu posta, perché, giudicata da un'ampia commissione di droghieri, salumai e simili, parve scarsa di incenso ».

Ecco perché un galantuomo non dee far l'epigrafista. Il Landoni, del resto, non è uomo da mentire gli affetti e le lodi. « Per verità — scrive nella classica dedicatoria del suo libro a un amico — non solo da me e da te furono in gran parte conosciuti ed anche amati e gli uomini e le donne e i giovinetti e le donzelle di cui nelle pietre incise di mie parole è lodata la bontà, lagrimata la morte: molti e molti dell'età nostra non ne avranno perduta la cara e buona ricordanza: ed io potrò

quindi eccitare altamente chi si voglia a smentirmi, non pure di menzogna, ma di troppo comune e fastidiosa amplificazione ».

Il Landoni è uomo di cuore, non epigrafista di mestiere. Dotto nella storia letteraria dei secoli XVI e XVIII come non so quanti fra noi; pregiato fra i cultori della letteratura dantesca per osservazioni nuove, acute e non cervellottiche; bibliografo de' primi; il Landoni, tra un esemplare nitidissimo aldino e un intonso marcoliniano (ne porta sempre nelle tasche), è capace di commozione, sí per la perdita d'una persona amata e da bene, sí per un bel fatto; e allora scrive un'epigrafe, magari alle due antimeridiane, a un tavolino del Caffè dei Cacciatori, sur un mucchio di giornali, per lo piú moderati, suo pasto notturno. Scrive dunque epigrafi, solo per cui gli piace. Per ciò ne ha poche ma buone: ventisei tradotte dal latino di Filippo Schiassi e di Carlo Boucheron, quarantotto originali.

Io per me tengo che la lingua latina, per le sue proprietà sintetiche e sintattiche, abbia di gran vantaggi nello stile epigrafico su l'italiana; pure il Landoni giostra quasi sempre di pari con lo Schiassi, e nelle due del Boucheron per la Marchionni mi pare

che la traduzione si lasci addietro il testo nella vivace e immediata espressione dell'affetto: il Landoni seppe per avventura temperare e smorzare con la freschezza dell' italiano ciò che forse vi era di troppo retoricamente acceso nella dizione del latinista piemontese.

E appunto per la conoscenza e pratica squisita che ha della miglior lingua classica, salvo certe peregrinità troppo cercate, il Landoni vigoreggia originale nelle iscrizioni sue; nelle quali dell'uso epigrafico moderno accettò alcun che per l'espressione del sentimento, ma piú si tiene alla severità romana, che dovrebbe, a parer mio, rimanere la caratteristica di questo genere.

Ecco un'epigrafe del Landoni perfettamente classica:

OSSA
DI ANTONIO SCALA
MISERICORDE
LA CUI LUNGA VITA DI A. LXXXIV
PARVE BREVE AI POVERI ED AGL' INFERMI
DA LUI CERCATI
E SOVVENUTI SINO ALL'IMPOVERIMENTO DI SE
MORI CELIBE NEL DI IX GIUGNO M.DCCC.LVII
ED EBBE QUESTA MEMORIA
DALLA CARITÀ DEI NIPOTI FRATERNI.

Eccone un'altra, di gusto moderno, su la cassa mortuaria di Angelo Mariani, il valentissimo armonista ravennate che acclimò a Bologna la musica del Wagner:

ANGELO O MIO ANGELO
COLUI CHE SEMPRE E DOVUNQUE
FORSE PER QUARANT'ANNI
CHIAMASTI UNICO VERO AMICO E FU
È ORA SU QUESTO AVELLO CHE TI NASCONDE
DOVE LACRIMANDO PONE QUEI BACI
CHE GIÀ TUTTO LIETO SOLEVA IMPRIMERE
IN QUELLA TUA FRONTE SERENA
DIVINO ALBERGO DI PIÙ DIVINE ARMONIE.

Tutt' insieme, parecchie delle non molte epigrafi del Landoni vanno fra le poche ottime che dopo il Giordani si possano leggere in Italia. Se a qualche frasaiuolo sbracato ne parve altro, il Landoni non se ne faccia: le tradizioni della prosa, e di certa prosa, sono più alto.

Pag. 76: *Domenico Gnoli* - (n. 1836); di Roma; poeta ed erudito. — *San Giovanni in Laterano* - la famosa basilica, che si crede fosse edificata da Costantino il grande. — *stele* - colonne incise di inscrizioni. — *Platina* - Bartolommeo De Sacchi (1421-81) di Piadena; famoso umanista e dal 1465 bibliotecario della Vaticana. — *Via Appia* - la regina delle vie romane, lungo la quale erano sepolcri e lapidi. — *Sisto IV* - Francesco della Rovere (1414-1484), papa dal 1471; protesse scrittori e artisti, e fe' costruire la Cappella Sistina.

Pag. 77: *Teodorico Landoni* - (1819-1886) di Fusignano; v. A Testoni, *Bologna che scompare*, 1905, pag. 211. — *libro di epigrafi* - « *Iscrizioni originali e tradotte, con prefazione di Enrico Panzacchi e un poemetto del Gessner dal Landoni tradotto in italiano* », Ravenna, David, 1881. — *Muzzi* - Luigi, (1776-1862) di Prato, accademico della Crusca; l'epigrafe del quale è questa:

O USCENTI
DALL' OSPIZIO DEI MORTI
SOVVENGAVI
CHE SETE ANCHE VOI
MORITURI.

v. Landoni, op. cit., pag. 51. — *necropoli* - città dei morti; cimitero.

Pag. 78: *Cesare Guasti* - (1822-1889), di Prato, segretario perpetuo della Crusca. — *Silvestri* - Giuseppe, di Pistoia; epigrafista. — *Un cardinale legato* - il principe Giuseppe Albani (1754-1834), che dopo la legazione a Bologna fu segretario di Stato con Pio VIII e nel 1832 entrò in Bologna a capo dei papalini e degli austriaci. — *Orioli* - Francesco (1785-1856), di Viterbo; medico, archeologo e scrittore; professore all'Università di Bologna. — *emulsive* - Diconsi emulsivi certi medicamenti di sostanze oleose.

— *la bruschezza di un sonetto* - Incomincia: « Itala donna or non piú abbietta oscura Che gli alti a dispiegar concetti tuoi E de' viventi e degli estinti eroi Scrivi in marmo il valor ch' eterno dura... ». Ma la nota, piú che a raddolcire il sonetto, tende a onorare nel Muzzi l' innovatore dell' epigrafia italiana. Notevole nella dedicatoria all' Albani è la dichiarazione di Gaetano Bonetti, autore del sonetto, e dell' altro editore del volume *Iscrizioni di autori diversi*, Bologna, Sassi, 1826: « Niuno altro scopo... ci prefigemmo fuori di quello, che ne inspirò il vivo amore di patria cioè di torre allo idioma, per cui vanno gloriosi l' Allighieri e il Boccaccio, la brutta nota onde venne da taluni vituperato d' inetto a dir nobilmente nello stile lapidario ». Dello stesso Bonetti è, nella raccolta, pag. 191, un' epigrafe per l' Alfieri:

NON RESTI MUTA PER VOI O ITALIANI
LA GLORIA DI QUESTO SOMMO

— *Giordani* - Pietro (1774-1848).

Pag. 79: *Pietro Contrucci* - (1778-1859), di Piteglio, prete liberale e scrittore. — *Leoni* - Carlo (1814-1874), di Padova; letterato ed epigrafista. — *aliante* - movente le ali.

Pag. 80: *epizoozia* - malattia epidemica o contagiosa che attacca il bestiame. — *canatteria* - quantità di cani. — *grafomania* - la mania dello scrivere. — « *Italia mia* » - « Italia mia, benché 'l parlar sia indarno Alle piaghe mortali Che nel bel corpo tuo sí spesse veggio... », Petrarca, *Canzone a' grandi d' Italia*. — *genere Florindo* - come a dire, leziosaggine e mollezza settecentesca. Florindo è il galante ridicolo, ed era l'amoroso nella commedia dell'arte. — *composito* - composto; cosí è detto, in architettura, quell'ordine che ritiene d' altri ordini insieme.

Pag. 81: « *a priori* » - prima di aver discusso. — *ibride* - di diversa specie. — *catilinaria* - « Catilinarie » si dissero le orazioni di Cicerone contro Catilina. — *doccia* - canaletta che raccoglie e per cui corre l' acqua. — *soffione* -

canna traforata da soffiar nel fuoco. — *Un guardiano di morti* - certo Marcellino Sibaud, che fu custode e dimostratore alla Certosa di Bologna, e pubblicò nel 1871 *L'Etruria studiata al fondo,* dove, a pag. 41, si legge: « Non credasi ch' io qui recando de' miei versi, osi di voler far concorrenza al *tanto facile, chiaro,* democratico *cantore di Satana.* Dio me ne guardi! Egli Professore di Eloquenza e Poesia all' Università con L. 1200, ed io... vergogna!... Egli non me la perdonerebbe. Nemmeno non mi ha perdonato che al concorso non richiesto com' io solo lo fui, di esibire una epigrafe inaugurale pel Ricovero di Mendicità Vittorio Emanuele; due delle sue, una dopo l' altra rifiutate, la mia unica accolta, questa sia già incisa in marmo e collocata in quello stabilimento, di fronte alla porta d' ingresso ».

Pag. 82: *battaglia di Legnano* - v. l'epigrafe in Appendice. — *Filopanti* - Quirico, pseudonimo di Giuseppe Barilli (1812-1894) di Budrio; patriotta, filosofo enciclopedico; « uno dei piú singolari e virtuosamente originali caratteri del Risorgimento », Carducci, *Opere,* XI. pag. 9; v. anche IV, pag. 87 e seg., e XII, pagg. 97-98. — *un foglio umoristico* - Nel n. 23 (1876) il *Pappagallo* stampava: « ...un professorone, un'illustrazione del secolo, come molti giornali lo chiamano; il principe degli scienziati moderni, come era nominato in altri per far paio con quelli che lo hanno dichiarato il principe dei poeti, la biblioteca ambulante, avrebbe forse commesso qualche sbaglio intorno ad un episodio storico, che si studia alle scuole elementari? » Lo sbaglio era nell'aver riferito ai *Milanesi* e non alla *Lega Lombarda* l'onor di Legnano. E altro « solenne strafalcione » era dir Legnano « fine della prima rivoluzione latina ». E la sintassi era errata nel dire « Principio del Popolo Italiano rinnovellato ». E chi aveva dettata cotesta epigrafe « fiorita di articoli e di congiunzioni » non aveva mai letto, « piú oltre del frontespizio... qualche libro di valenti epigrafisti ».

Pag. 83: *motu proprio* - di propria iniziativa; detto delle onorificenze sovrane. — *Vincenzo Mignani* - v. A. Testoni, op. cit., pag. 89.

Pag. 84: *aldino* - libro a stampa di Aldo Manuzio (1449-1515), famoso tipografo. — *intonso marcoliniano* - libro non tagliato e stampato del forlivese Francesco Marcolini, del sec. XVI. — *Filippo Schiassi* - (1763-1844) di Bologna. — *Carlo Boucheron* - (1773-1838) di Torino, latinista, professore all' università di Torino. — *Marchionni* - Carlotta (1796-1860), di Pescia; celebre artista drammatica.

Pag. 86: *Angelo Mariani* - (1822-1873) di Ravenna; v. A. Testoni, op. cit., pag. 65. — *acclimò* - assuefece al gusto nostro. — *Wagner* - col *Lohengrin*, nel 1871; v. A. Testoni, op. cit., pagg. 58-59. — *frasaiuolo sbracato* - senza ritegno.

2. In aspettazione d'una recita di Sara Bernhardt.

Nulla piú di vero c'è al mondo, né meno gli aforismi d'Ippocrate.

L'arte è lunga, la vita è breve.

Breve la vita? O se a me par di avere quattromila anni!

Quanti popoli ho veduto sparire, quanti imperi crollare, quante civiltà rinnovarsi!

Quanti cartelloni ho veduto mutare all'agenzia storica del genere umano! Vorrei un po' conoscere il capo-comico, e potergli dire per parte mia: Fatemi il piacere, signore, di calare il sipario. La commedia è sempre la stessa, e sempre noiosa: la compagnia è sempre la stessa, tutta di cani.

Lunga l'arte? Fosse vero! Ma dov'è l'arte dell'Ariosto e di Shakespeare? dove quella di Racine e del Metastasio? dove

quella di Goethe e del Manzoni? Dove sono le belle che amammo pur ieri? dove sono le nevi dell'altr'anno? Dove sono i miei cari tulipani di questa mattina, i romantici? Al momento ci sono i veristi. Imbecilli!

Scusino i lettori: il dizionario della lingua italiana non mi offre altro aggettivo piú proprio. Cretini è un neologismo pedantesco di volgarizzamento scientifico.

Imbecilli. Come se la facoltà di concepire il falso non fosse data all'uomo per ristoro del vero! Come se l'animale umano non crescesse col bisogno di favoleggiare un che diverso da quello che lo circonda! Come se il falso non fosse la sola cosa al mondo che diverta e sublimi gli animi! Come se il falso non fosse la materia e la forma dell'arte! Che sugo a favoleggiare quello che tutto giorno facciamo e vediamo! Non ci annoia abbastanza, cosí fatto e veduto?

Che cosa, per esempio, di piú essenzialmente falso del teatro? Di quanta forza di illusioni bisogna si carichi e si armi un pover uomo per resistere con pazienza a tutti quegli insulti del convenzionale che lo schiaffeggiano su quelle quattro tavole di

legno, dietro quei lumi? Nessuno ha dimostrato meglio del signor Zola questo che io avvento con rapide parole.

Ma nessuno ha più torto del signor Zola, quando dopo una tale dimostrazione crede di rimediare a tutto col dramma sperimentale. Fra gli altri cataplasmi del secolo XIX non ci mancava proprio altro che cotesto! Ma non vede il brav'uomo, non sente, che è un'arte che muore in una civiltà che finisce?

Correte, o grassi cittadini di Bologna; correte, o nobilissime donne; correte a udire stasera madamigella Bernhardt!

Dimani non avrete più per rappresentante l'onorevole conte Isolani. Dimani l'altro il cardinal Parrocchi e l'ingegner Ceri vi avranno truccato San Petronio. Quell'altro non ci sarà più né meno Persuttino. Tutto muore, l'arte grande e la bassa!

La borghesia, che si gloria di aver ammazzato l'epopea col romanzo, la tragedia col dramma, finisce anch'essa, finisce con l'operetta di Offenbach. La democrazia positivista, il realismo americano, avanza.

Non più teatro, spettacoli; non più dramma, corte d'assise; non più arte, pro-

duzione. Cosí fu, cosí ha da essere ; e cosí è bene che sia.

Rifaremo il muscolo.

Io per conto mio andrò a sentire madamigella Bernhardt nella *Signora delle Camelie*, primo od ultimo parossismo del romanticismo svolgentesi a verismo.

Prego i lettori di perdonare le orribili consonanze di queste piú orribili parole: ma col positivismo e coll'americanismo non se ne può far di meno. Bisogna avvezzarsi, cari signori.

Falso per falso, io avrei preferito la *Fedra* o l'*Hernani*. Oh almeno un po' di falso con la bella alata parola del verso ! oh almeno un po' di convenzionale col disegno puro, col colorito acceso, con la lingua elegante, con la rima ricca ! Tanto piú che leggo ne' giornali, come madamigella Bernhardt abbia il bellissimo e virtuosissimo difetto di cantare un poco.

Ma capisco che madamigella nella *Dame aux Camélias* deve essere piú lei. In cotesta morte in piedi di una cortigiana che sfinisce di etisia anelando all'amore, cotesta magra ed alta e fantastica signora rappresenta la morte di tutta un'arte, dell'arte nervosa !

Dal Voltaire in poi è il regno del nervo sul muscolo. Ora bisogna che il muscolo ripigli la sua forza, foss' anche a prezzo d'una democrazia americana che sopprima per un secolo (felici i nostri figli e nepoti) la letteratura.

E poi verrà l'arte nuova.

Pag. 91 : *aforismi* - precetti in forma di brevi sentenze. — « *L'arte è lunga...* » - « Per quanto la vita sia lunga non basta a dar intera conoscenza di un'arte »; è il primo aforisma d' Ippocrate, « il padre della medicina » (m. 377 a. C.). — *l'arte dell'Ariosto* - quale autore di commedie nella *Cassaria* (1508); nei *Suppositi* (1509), di cui lo Shakespeare si valse nella *Bisbetica domata*; nel *Negromante* (1521) e nella *Lena* (1529). — *Shakespeare* - (1564-1616), che egli, il C., soleva dire uno dei grandi degni di accostare Dante. — *Racine* - Giovanni (1639-1699), il sommo tragico francese. — *Metastasio* - (1698-1782), il sommo e popolare poeta melodrammatico.

Pag. 92: *Goethe* - che scrisse il *Goetz di Berlichingen* (1773). — *Manzoni* - che scrisse le tragedie *Il Conte di Carmagnola* e l' *Adelchi*, fra il 1816 e il 1822. — *veristi* - i seguaci del metodo che volle nell'arte la verità obiettiva e che condusse all'esagerazione del rea-

lismo. — *cretini* - vocabolo introdotto nell'uso comune dai giornali e, in questi, dai nuovi studi di psichiatria e antropologia criminale.

Pag 93: *Zola* - nella famosa prefazione alla *Teresa Raquin* (1867) sosteneva la necessità di studiare, abolita ogni falsità artistica, non piú dei caratteri ma dei « temperamenti » con metodo scientifico o sperimentale. — *Bernhardt* - Sarah; pseudonimo di Rosina Bernard: di Parigi (n. 1844). — *conte Isolani* - Francesco — *cardinal Parrocchi* - Lucido Maria (1833-1903), arcivescovo di Bologna, poi vice cancelliere della Chiesa. — *truccato San Petronio* - con la maschera di una facciata. — *l'ingegner Ceri* - cfr. *Opere*, IV, pag. 344. — *Persuttino* - maschera bolognese, inventata e argutamente impersonata da Leonardo Scorzoni; v. A. Testoni, op. cit., pag. 113 e seg. — *Offenbach* - Giacomo (1819-1880), di Colonia.

Pag. 94: « *Signora delle Camelie* » - il dramma che Alessandro Dumas figlio ricavò nel 1852 dal suo romanzo omonimo. — « *Fedra* » - la famosa tragedia di Racine (1677). — « *Hernani* » - il piú celebrato dei drammi romantici francesi, scritto da Vittore Hugo nel 1830.

Pag. 95: *il regno del nervo* - perché col Voltaire la letteratura cominciò a informarsi delle manifestazioni che dava lo spirito dei tempi, agitabondo e travaglioso.

3. Arcadie della gloria e della carità.

In uno scritto intitolato *Epigrafi Epigrafai Epigrafisti,* che la « Cronaca Bizantina » produsse il 31 ottobre 1881, io feci al pubblico uno sfogo del mio odio feroce per le epigrafi e delle noie ineffabili che mi recano quelli che me ne chiedono e della mia, s' intende, ignoranza e inettitudine a comporne.

In un frammento *Delle mie memorie* su 'l « Fanfulla della domenica » il febbraio dello stesso anno, e, poco dopo, nella prefazione ai *Levia Gravia*, espressi con parole non meno franche il mio odio e lo sdegno per le strenne, gli album a stampa, i giornali straordinari, i numeri unici messi fuori con grandi scalmane nei casi d' inondazioni, di terremoti, di *fame, bello et peste libera nos domine.*

E bene. Dopo la morte di Giuseppe Garibaldi ricevei quaranta (dico quaranta) inviti a comporre altrettante iscrizioni *in onore* (!) del generale. E in questa gran pietà delle inondazioni del veneto ho ricevuto fino a ieri dieci inviti a mandare qualche cosa di mio per altrettanti album o strenne o giornali straordinari o numeri unici.

Io avevo pensato di mandare in vece due padrini agl' invitanti. Ma coteste gentili persone, per Romolo Quirino !, sono troppe ; e a questi giorni dominano lo scirocco e le commissioni professorali. E poi anche credo che quei bravi signori credano in bonissima fede di avermi fatto un piacere e un onore. Tanto è il discredito che in Italia da secoli incombe su questo mestiere infamante del mettere il nero sul bianco, tanto è antica e profonda negli italiani la persuasione che altro è il dire altro il fare, che l'uom di lettere non scrive mai quello che pensa, che la parola stampata è sempre una bugia in ghingheri ; tanto è, dico, quel discredito e tanta questa persuasione, che i su lodati bravi signori poterono e possono benissimo aver tenuto gli sfoghi e le espressioni de' miei odii alle epigrafi e

alle pubblicazioni calamitose per una posa (come oggi dicesi, e non male) di scrittore, e credere che del resto a ogni invito io godrei di prestarmi, con un triplice e profondo inchino a destra a sinistra e nel mezzo, a *bissare* a *diecinare*, a *quarantinare* (brutte parole nuove a brutte cose nuove) i gorgheggi della mia virtuosità in prosa o in rima.

Io non farò cotesto, e non manderò padrini: ragionerò in pubblico coi gentili invitatori, perché, non avendo potuto o non potendo rispondere a tutti in privato, non abbia a buscarmi, per giunta, del villano.

Cominciamo dalle epigrafi. Tutte le terre d' Italia vogliono elleno fare un monumento o inscrivere in marmi e bronzi la memoria della loro gratitudine al dittatore e al liberatore? Fanno bene. Ma scolpiscano — *A Giuseppe Garibaldi, il popolo tale, l'anno tale:* e basta. Se Dio vi guardi, o italiani, dalle dilatazioni di stomaco e dalle academie belletteristiche (rubo al Balbo un suo stupendo barbarismo), dalla rogna e dallo stil gesuitico, dalla tigna e dall'enfasi melodrammatica, o che importa ad accordare la consolazione d'un epiteto al nome di Giuseppe

Garibaldi? o mettere il pennacchino d'un concetto alla cifra del 1860? Volete dare lo strascico d'una frase a Calatafimi, il cappellino a piuma d'una iperbole al Volturno, lo sventaglio d'una metafora a Mentana? Fate pure, e il padre Tornielli e il padre Granelli vi benedicano. Io un di questi giorni scappo a commettere un sacrilegio: corro di notte in Santa Croce, e scalpello via dal monumento del Machiavelli il

Tanto nomini nullum par elogium.

È una retoricata anche quello.

Tutto ciò, come dicono i filosofi e gli estetici, oggettivamente: soggettivamente poi, ecco. Ammettiamo che s'abbiano a fare le epigrafi co' fiocchi anche a Giuseppe Garibaldi, e che io le sappia e le voglia fare. Ma come ho da fare e come posso riparare io a farne quaranta? Ho da ripetere lo stesso concetto in quaranta posizioni e atteggiamenti diversi? Ho da trovare quaranta concetti nuovi e quattrocentoquaranta parole diverse per dir sempre la stessa cosa? Ma, se io commettessi cotesto, voi dovreste dispregiarmi, quando non mi dispregiassi io

per il primo. Sarei un giocoliere di parole. Levatemivi d' innanzi, figliuoli del padre De Colonia; o vi butto in faccia un *conciossiacosaché.*

Passiamo alle pubblicazioni calamitose. Prima di tutto — poiché *Italia vile non ha di suo né meno i vizi,* diceva il Niccolini; e io aggiungo, le scempiaggini — prima di tutto, non ostante le dimostrazioni antimarsigliesi e le indignazioni tunisine, codesta è una francesata: con questa differenza, che la Francia, anzi Parigi, la fece una volta sola e bene; e l' Italia l'ha fatta in quattro anni quattrocento volte almeno, e tutte male. O scimmie buffe, figlie di scimmie serie e nipoti di scimmioni minuettanti il *Ça ira,* con che utile, con che profitto, con che serietà, con che pietà vi mettete a rifare il verso alle bestie di giudizio, proprio quando l' ira di Dio o del diavolo si scatena sul vostro prossimo? L'Adige ha portato via quattro ponti, e A sfrombola quattro strofe. L'Adige filtra per gli argini nel Polesine superiore, e B filtra con una dieresi caprina la imbecillità sua in un endecasillabo. L'Adige ha sfiancato gli argini nel basso Polesine, e C sfianca

un alcaico con un iato bovino. L'acqua, la gialla acqua, la perfida acqua, che porta via innanzi a sé tutte le speranze dell'anno, e le povere case coi figliuoletti e le stalle co' buoi, e porta dietro sé la fame, la febbre, la pellagra, la pazzia, l'assassinio, inonda tutta una regione; e la poesia sifilitica e la prosa etica e la retorica bolsa inonda tutta l'Italia. Su quella vasta solitudine d'acque triste il cielo tristissimo si distende con tante macchie d'ombre bige; e D tócca a matita un paesaggio di caffè e panera con biscottini di Novara. Dalle case che tentennano e crollano tra il boato della piena strillano le donne e i bambini, ed E canta una romanza da montone. Accompagnatelo sul pianoforte, signorina F., con una musica da gatti. E voi ballate, signori e signore. *Latin sangue gentile!*

Io passo al signor Angelo Sommaruga 25 lire pregandolo a voler aprire nella *Bizantina* una sottoscrizione a benefizio degl'inondati; e protesto che d'ora innanzi terrò per un affronto personale ogni invito a dar qualcosa di scritto per le arcadie della carità.

Roma, 14 ottobre 1882.

Pag. 97: *prefazione ai « Levia Gravia »* - v. Carducci, *Opere*, pag. 117 e seg.

Pag. 98: *per Romolo Quirino!* - Romolo ebbe culto di divinità col nome di Quirino, soprannome di Marte, dopo che scomparve dal Campo Marzio durante una eclisse.

Pag. 99: *academie belletteristiche* - dispensatrici di belletto.

Pag. 100: *Calatafimi* - dove, il 15 maggio 1860, fu la vittoria di Garibaldi sui borbonici. — *Volturno* - dove, il 1 ottobre 1860, i garibaldini sconfissero i napolitani. — *Mentana* - 3 novembre 1867, i garibaldini furono soverchiati dai francesi. — *il padre Tornielli* - Agostino (1543-1602), di Novara, barnabita, annalista sacro. — *il padre Granelli* - Giovanni (1703-1770), di Genova, gesuita. — « *Tanto nomini ..* » - « a tanto nome, non è adeguato alcun elogio »: iscrizione dettata da Pietro Ferroni per il monumento eretto al Machiavelli in Santa Croce in Firenze, nel 1787.

Pag. 101: « *conciossiacosaché* » - congiunzione usata nello stile classicheggiante del Cinquecento. — *Niccolini* - Giambattista (1782-1861), di Bagni di San Giuliano, l'autore dell'*Arnaldo da Brescia*, del *Giovanni da Procida*, ecc. — *le dimostrazioni antimarsigliesi* - per maltrattamenti patiti dai nostri operai. — *le indignazioni tunisine* - poiché la Francia ebbe occupato Tunisi, dove il Gabinetto Cairoli (1879-81) non volle andassimo noi. — *dieresi caprina* - i due punti su la vocale ï le danno somiglianza di testa caprina.

Pag. 102: « *Latin sangue gentile* » - nella canzone del Petrarca « Italia mia », st. 5, v. 10.

SARA BERNHARDT

4. Soliloquio.

Ma se un giornale nuovo non uscisse con l' intenzione di combattere in un modo o in un altro gli altri giornali e con lo stomaco, all'occasione, di mangiarseli e assorbire i loro associati e lettori, o che ci verrebbe a fare nel mondo? La lotta per l'esistenza è formola nuova d'un fatto vecchio da quanto la vita e più: l'antropofagia è la ragion suprema della questione sociale: gustare a spizzichi la carne e sorbillare a goccie il sangue del prossimo chiamasi civiltà; e questa dieta si fa per piacere, come chi mangia poco alla volta ma spesso e bene.

Lasciando da parte l'antropofagia, nel caso poi d' un giornale, massime letterario, in Italia, combattere e, potendo, abbattere i cosi detti confratelli, è una necessità: morale, come ogni necessità vera.

I direttori o compilatori di fogli letterari italiani mi paiono come tenenti case di coltura: hanno in custodia e in mostra le Muse non per guadagnarne, s' intende, o per fecondarle essi, sí per farle fecondare e produrre a guadagno della nazione e ad incremento dell' arte nazionale. Ma per questa benedetta fecondazione, siccome i fecondatori, o creduti o credentisi tali, non sono in Italia molti, i su lodati tenitori debbono rifare sempre il giro dei soliti, pregandoli, sollecitandoli, magari sforzandoli con gli ordini d'un ministero, a venire a far la novena della funzione generativa tutti e ciascuno in ciascheduna delle case alla volta.

Quando que' tali fecondatori non si trovano o non ne posson piú, bisognando a quelle coniglie di Muse italiane essere a ogni modo fecondate ogni settimana od ogni quindicina, bisogna pur ammettere tutti quelli che si presentano. Cosí avviene che le Muse italiane siano sempre fecondate e non partoriscano mai; e, mentre i fecondatori di prima bussola s' illanguidiscono e pigliano in fastidio quella funzione, la canaglia dei fecondatori in vece ci piglia gusto, e tira sassi ai lampioni e alle finestre delle

case di coltura, e schiamazza. — Noi siamo giovani e forti. — Noi siamo vecchi rubizzi. — Vedete! — Vogliamo le Muse! — Dateci delle Muse! —

Quello che sia da fare delle Muse, lo vedremo un'altra volta; per intanto riuscire a far chiudere qualcuna di quelle case, sarebbe sempre un'opera buona: da troppo dura lo scandalo.

Veramente il vero e sano popolo d'Italia non s' interessa né si turba di molto per sí fatte scioperataggini viziose. Ma c'è la turba italiana, il volgo vile degli antichi vecchi e de' nuovi giovani, degli scimuniti eterni, che han bisogno di soffregarsi gli uni agli altri per grattare il prudore della rogna arcadica. Campato per forza d' inerzia e d'inezia dall'agitazion laboriosa della ricostituzione nazionale, eccolo qui questo volgo italiano, sempre arcade, sempre dilettante, sempre cameriere, quale tre secoli di servitú, e i prelati e gli abati e i frati e la falsa famiglia e la falsa scuola e i falsi ideali lo fazionarono. Ahimé, in venticinque anni l' Italia non ebbe anche un alito di vita nuova da soffiar via cotesto volgo: correggerlo, non mette conto.

Correggerlo s'era proposto ne' primi suoi anni il *Fanfulla della Domenica*, la cui apparizione svegliò tanti fremiti di speranza e tanti sospiri di contentezza. Io, a dir vero, non mi commossi piú che tanto, e mi condussi di mala gamba a dargli de' miei scritti; perché conoscendo l'umore della bestia, cioè degl' italiani, e l'andazzo, temei non la letteratura facile, sin allora pozzanghera, dilagasse. E non mi apposi male. Ben presto, tutti i santi giorni del signore, tutta l' Italia, dall'Alpi all'Adriatico, fu aduggiata di fogli settimanali, che ci coprivano il sole perché sbadigliassimo o miagolassimo o abbaiassimo all'ombra.

Ne' primi anni il *Fanfulla* domenicale era le assai volte fatto bene, e qualche volta diceva anche verità sante. Ora, quando in Italia qualcuno fa una cosa bene, c'è sempre qualchedun altro che crede quella cosa sia stata fatta bene a danno e dispetto suo: dissi, in Italia; potevo dire forse, in tutti i paesi. Quello che avviene solo in Italia è: che, quando si dice certe verità amare agl' italiani, ciascuna regione crede quelle verità siane state dette contro sola sé, con ispirito di parzialità municipale.

Cosí ebbero origine e vita piú o meno organica prima i fogli domenicali degli altri diarii politici contro il *Fanfulla,* poi i fogli domenicali delle regioni contro il toscanesimo accentrato a Roma nel *Fanfulla.* Questi ultimi almeno divertivano.

E poi vennero i bimbi d'Italia, che, è risaputo, son tutti Balilla. E pensarono. — Che ci vuole a farsi leggere volentieri come il *Fanfulla?* Prima di tutto un foglio solo e piccolo. — E pensarono ancora. — Il *Fanfulla* ha una novella per numero: noi metteremo due novelle e un bozzetto. Il *Fanfulla* ha di quando in quando una poesia: noi metteremo cinque poeti in ogni numero. Il *Fanfulla* fa la critica letteraria secondo la grammatica e la prosodia antica: noi la faremo con una grammatica e prosodia nuova a uso nostro. Il *Fanfulla* pretende a certa erudizione elegante: noi faremo delle filastrocche su Massacucco. Il *Fanfulla* è, dicono, realista: noi porcheggeremo. — Cosí queste care speranze della patria ci sfilaron davanti con un certo impostamento che diceva — Guardate come siam imbecilli di gusto! Vedete come siamo birboni di cuore! Mirate come siam ben disposti a

esser vigliacchi! — Non che dicessero queste proprie e formate parole; non per nulla noi italiani abbiamo nell'ossa tanti secoli di educazione pretesca: la ipocrisia è insieme un omaggio alla virtú e un adornamento insigne della natura istrionica nostra. Com'erano buffi quando ci affrontavano con aria tra di preghiera e di rimprovero — Ma se i nostri maestri ci lasciano cosí soli e deserti, che dovremo o che potremo fare? — Io pensavo un mio disegno di legge per la istruzione classica: articolo 30) quel professore di letteratura un cui alunno dia a stampare versi o prose prima del pieno decorrimento di almeno tre anni dall'esame di licenza e di baccellierato, sia destituito. — Art. 31) quel professore un cui alunno dia a stampare versi o prose essendo ancora inscritto alla scuola, sia passato per le verghe.

I fogli letterari degli adolescenti sono, grazie agli dei, morti i piú, moribondi il resto. Ma vivono, con grande affliggimento d'ostinazione per noi e per loro, i giornali della gente matura. Povera gente matura! quanta pietà a vedere gli sforzi che fanno per illuminare e divertire originalmente il prossimo! O classiche brenne, o romantiche

rozze, o filosofici ronzini attaccati al tramway della letteratura periodica che ha da trasportare il popolo per bene alle varie stazioni dell'arte e della coltura, come tristamente scotete i poveri capi meditabondi, come strascicate sbuffando i benemeriti fianchi! E c'è pur tra voi qualche bestia di razza, che a certi rumori drizza ancora le generose orecchie e manda nitriti malinconici ai venti.

Ecco là l'onorevole Bonghi, tutto trafelato dell'avere per tutti i mesi dello scorso anno trascinato a spasso col suo trottetto duro le madonne Orette del *Fanfulla* per le feste romane, e già faticoso in vista dell'averle a condurre questo nuovo anno due volte al mese (capite?) per tutti i luoghi della campagna romana dove qualche cosa successe. Ce ne sarà per tutta la vita, se ci basta. E l'onorevole Bonghi si è un bel giorno tra una trottata e l'altra impuntato, e scotendo la scarsa criniera bianca ha rignato e parlato — oh platonico ronzino memore de' cavalli d'Achille! — annunziando l'ultimo e prossimo fato alla letteratura italiana. Già: l'onorevole Bonghi fece in uno degli ultimi numeri del *Fan-*

fulla il suo esame di conscienza, dicendo, piú che a sé, verità verissime, anche se crudissime, agli scrittori e ai lettori italiani, massime di giornali. — Siamo allo sfacelo — conclude. E anch'egli s'è condotto a scrivere periodi come questo: « La mia mente corre rapida lungo tutto il corso della letteratura nostra, dai primi poeti, che anche innanzi che Dante s'alzasse a cosí gran volo, tentarono le incerte ali su per i campi ancor non dissodati di essa, insino agli ultimi che la tomba ha rinchiuso da poco ». — Ah ah ah, *profetica anima mia!* Siamo proprio allo sfacelo. La letteratura italiana è alla fine divenuta popolare in Italia. E le ombre del Machiavelli e del Foscolo son vendicate.

Del resto l'onorevole Bonghi ha pienamente ragione. La nostra letteratura è come la nostra politica: rassomigliano tutt'e due que' cagnetti piccini che vedendo un cagnone alzar la cianca di dietro a una cantonata vogliono fare lo stesso, e il cagnone si volta e con un rigno e una stratta di denti li scaraventa in mezzo la strada a guair nella polvere. L'ingegno italiano non ha reni, e ha le tentazioni inutili e poco pulite del-

l'impotenza. La fantasia italiana è un utero ammalato.

Ma che importa?

Che importa se il romanzo e il teatro sono per noi due baie peggio che quella di Assab? Non per ciò invidierà Bacco le viti ai colli almeno del mezzogiorno. Che importa se la poesia tira il gambetto? Non per ciò Pallade fiorirà meno di olivi i miti inverni su i colli che riguardano il divino Tirreno. Che importa se il genio musicale mentisce il suo esaurimento con sforzi stentati di originalità laboriosamente contraffatta? Tanti strimpellatori e canterini di meno, tanti lavoratori di piú. Già, di musica italiana moderna a me non piace che quella delle trombe de' bersaglieri. La nostra pittura è gaglioffa? Meglio cosí. Filiamo e tessiamo le nostre canape e le nostre sete, e scaviamo un po' piú umanamente gli zolfi in Romagna e in Sicilia. Le nostre statue son brutte? Cosí devono essere, e non possono non esser cosí. I nostri nepoti metteranno in pezzi quelle di marmo, e ne faranno calce per fabbricare case buone per tutti; metteranno in pezzi quelle di bronzo, e ne faranno soldi e cazzeruole, e coi soldi

comprerанno del vitello e dei polli, e li cuoceranno nelle cazzeruole, imprecando alla rea memoria dei loro padri, che per alzare quei brutti monumenti facevano o lasciavano morire d'appetito e di pellagra i loro fratelli.

Ahimé, or sono a pena dieci anni e io scrivevo che l'Italia per mezzo secolo poteva fare a meno di letteratura e d'arte, che l'Italia per mezzo secolo era meglio lavorasse al suo inventario e si educasse con interiore preparazione e trasformazione a un nuovo officio nel mondo. Credo ancora la prima cosa, non credo più la seconda. Questa gente bizantina non si prepara né si preparerà mai a nulla, si trasformerà sempre in peggio. Sparirà, senza lume né di canto né di pensiero, senza eroismo né di lotta né di sacrifizio, sparirà frantumata sotto la valanga della vendetta plebea. Un po' di sapienza e d'amore ci potrebbe ancora salvare dalla rivoluzione sociale. Ce ne scamperà forse la espansione della giovine Slavia e l'intervento degli Americani.

Pag. 110: *la ipocrisia...* - « L'hypocrisie est un hommage que le vice rend à la vertu »: La Rochefoucauld, *Maximes*, 218. — *baccellierato* - primo grado accademico dopo il secondo anno di studi. — *brenne* - rozze, cavallacci rifiniti.

Pag. 111: *l' onorevole Bonghi* - Ruggiero (1828-1895), di Napoli; filologo, storico, critico. — *Madonne Orette* - Il Boccaccio, *Decameron*, giornata VI, n. 1, narra: « Un cavaliere dice a Madonna Oretta di portarla con una novella a cavallo, e malcompostamente dicendola, è da lei pregato che a pie' la ponga ». — *platonico ronzino* - Il Bonghi tradusse i *Dialoghi* di Platone. — *cavalli d'Achille* - « ... la prestezza De' miei destrieri non ha pari, e voi Lo vi sapete, perocché son essi Immortali, e donolli il re Nettuno Al mio padre Peléo », dice Achille nel libro XXIII, vv. 369-73 dell'*Iliade*, trad. del Monti.

Pag. 112: «*profetica anima mia!*» - esclamazione di Amleto, alla rivelazione che gli fa l'ombra paterna. — *cianca* - gamba.

Pag. 113: « *Assab* - la colonia italiana nell'Eritrea, a nord dello stretto di Bab el Mandeb. — *tira il gambetto* - come « tirar le cuoja », morire. — *Pallade* - in Atene, al tempo piú antico, fu onorata anche come divinità che promoveva il crescere delle piante e proteggeva l'agricoltura.

Pag. 114: *gente bizantina* - scadente nella vanità e nella falsità. — *la espansione della giovine Slavia* - Il partito dei « giovani Slavi » si agitava allora in pro della loro razza contro la latina. — *degli Americani* - che, pur in quegli anni, parevano dover preponderare anche su la politica europea.

5. A proposito del 6 febbraio.

Bologna, 2 febbraio 1888.

Avverso come piú volte mi son manifestato alla letteratura dei numeri unici e delle commemorazioni annuali o centenarie, voi pur volete ch'io vi dia del mio scritto per un numero unico, e mi mandate tale un intercessore a cui troppo mi graverebbe rispondere no.

Cedo. Ma voi non pensate però, spero, che io sia disposto a disdirmi o a contraddirmi; e anche tollerate che io dica o ridica quello che credo vero.

Ecco, io non amo né cotesta né molta altra letteratura. E non mi lamento che l'Italia non abbia letteratura moderna, mi lamento che ne ha troppa. E credo che la troppa letteratura è un gran male da per tutto e sempre; in nazione poi di nuovo organamento è un

pessimo segno di corruzione precoce. E dico che la odierna letteratura italiana si affretta a cancellare la idealità gloriosa che il popolo nostro in settanta e piú anni di combattimento per la sua rivendicazione aveva lasciato di sé nelle genti.

— Ah! voi credavate dunque che noi non fossimo piú quel popolo di vecchi e perpetui academici che parevamo una volta? Ma che? per il fico ruminale! Noi in questi ultimi quindici anni abbiam fatto piú discorsi in una sola città che non ne fecero tntti i vecchi comuni italiani in tre secoli. E tante epigrafi abbiamo scritto e tante e prose e rime di argomento patrio, che piú non fecero sonetti gli avi cinquecentisti o pastorellerie gli arcadi padri. E tonato uno di quei discorsi e fremuta una di quelle epigrafi, e ruggiti qualche migliaia di quei versi, ci riposiamo soddisfatti e raggianti. Abbiam fatto tutto. Né ci sentiamo altro dovere che di tonare, di fremere, di ruggire, anche peggio, il piú presto possibile.

— Ah! dopo tutte le ingiurie che dicemmo a Pio IX, dopo tutti gli scapaccioni che lasciammo andare ai preti sbandati, voi credevate che non fossimo piú quel

popolo per eccellenza cattolico che fummo sempre? Per le centomila vergini che si festeggiano nelle cento città e campagne annesse, sbagliate! Vero è che a quelle feste abbiamo aggiunte le centomila commemorazioni patriottiche, e siam sempre attorno in processione. Se non che non ci basta piú un predicatore per festa, ne vogliamo di molti e tutti insieme. E son sempre quelli. E devono andare tuttavia in volta col quaresimale sotto il braccio od in bocca. E predicano e predicano. E poi si va a mangiare, e si trionfa coi brindisi. E poi si balla e si fa qualche cos'altro. Cioè: tutto quello che facevamo e facciamo per la festa, puta il caso, dí San Cresci o di Santa Verdiana, lo facciamo anche lo stesso per la commemorazione dei martiri e confessori della patria e della libertà. —

Ah no, ah non cosí vogliono essere commemorati i grandi uomini e i grandi fatti della nazione. Da tanti anni avventiamo gli stessi pronostici, che ogni volta lasciano il tempo che trovano. Da tanti anni lanciamo le stesse minacce, che lasciano piú sani di prima quelli a cui mirano. Da tanti anni ricantiamo le stesse formole, che oggimai spi-

rano la stessa fede di certe antifone. Sarebbe ora che ci mettessimo in una purga di silenzio; e cercassimo in quella purga deporre l'enfasi, l'iperbole, il pathos, tutta insomma la scaglia della ciarla servile, e tornassimo a pensare, a parlare, a scrivere, ad agire come sta bene a uomini liberi — cioè severi, netti, recisi, e, sopra tutto, veri. Tornati cosi, scriveremo la storia del nostro risorgimento, a cui niuno in venticinque anni di regno d'Italia ha pensato: la scriveremo, che i giovani, le donne, il popolo, la possono leggere. Oggi i giovani italiani può darsi che ripetano alcune date della guerra per la successione di Spagna o di Austria; certamente ignorano la storia della rivoluzione italiana.

Allora anche potremo commemorare degnamente i morti del popolo di Milano nel 6 febbraio 1853. Essi nel Pantheon ideale della Nazione stanno solitari in disparte; e il vile oltraggio di che più anni si cercò premere la loro memoria illumina di luce siderale le sembianze ignote e severe. È una tragica bellezza che noi nella frivolità nostra non siamo né anche degni di contemplare.

Noi? Cioè, almeno io.

ANGELO SOMMARUGA

Pag. 117: *6 febbraio* - moto provocato, in Milano, dal Mazzini, che da Londra eccitava gl'Italiani a insorgere contro gli Austriaci. Fu una domenica di carnevale; con una dozzina di morti e una cinquantina di feriti, nel taffe-ruglio; e dopo, 16 condanne alla forca. — *voi pur volete* - Eugenio Chiesa, che, nello stesso numero unico al quale collaborarono anche Aurelio Saffi e Mario Rapisardi, ringraziando scrive: « Sta bene, illustre poeta, — non commemorare soltanto — ma fare. Noi siamo orgogliosi di aver pubblicato qui sopra le vostre aspre parole, orgogliosi d'aver ottenuto la vostra lezione... ».

Pag. 118: *il fico ruminale* - dedicato a Rumina, la dea dei poppanti delle greggi; presso il quale furono allattati Romolo e Remo.

Pag. 119: *San Cresci... Santa Verdiana* - espressioni d'irreligiosa ironia, che il Boccaccio apprese dal popolo per allusione sensuale.

Pag. 120: *pathos* - morbo, sofferenza psichica. — *scaglia* - squamma del pesce. — *la successione di Spagna* - dopo la morte di Carlo II di Absburgo, a cui successe Filippo V di Borbone; guerra finita nel 1713. — *o di Austria* - dopo la morte di Carlo VI; guerra finita con la pace di Rastadt, nel 1714. — *luce siderale* - degli astri.

6. Sfogo.

Al signor Direttore del *Resto del Carlino.*

Caro Signore,

E' pare che V. S. abbia gusto alla mia prosa, sí spesso me ne chiede. Oh stampi un po' questa, se ha il coraggio.

Nel numero 5 gennaio del giornale da Lei diretto lessi come Angelo Sommaruga abbia scritto ad amici di Roma ch'egli è per riprendere in Buenos Ayres la pubblicazione della *Cronaca Bizantina*, e tra i collaboratori sarei anch'io. Io ho caro che Angelo Sommaruga, molto migliore dei moralisti che gli sorsero giudici addosso mentr'egli cadeva vittima politica delle *Forche Caudine*, delle quali per altro fece male a speculare su la divulgazione, sia per rifarsi in America, con l'ingegno che ha

molto e col lavoro, una condizione buona. Che a ciò sia un buon avviamento il ricominciare la *Cronaca Bizantina*, io non credo né anche per l' interesse: se non che il Sommaruga è nel caso suo giudice e padrone. Ma egli non può avere affermato, che io sia collaboratore della nuova *Bizantina*, almeno per la ragione che né egli ne scrisse a me né io a lui. No, io non sono e non sarò; solo per questo, che, stufo come mi sento dei giornali del vecchio mondo, non ci mancherebbe altro che quelli del nuovo per finir la cottura.

E anzi, da poi che altre dichiarazioni private e pubbliche non valsero e non valgono, mi permetta, signor Direttore, di protestare novellamente nel suo giornale, ch'io non posso affatto partecipare con scritti miei a giornali politici o letterari, a riviste, a raccolte, a strenne, a numeri unici.

Non posso. I troppo buoni estimatori dell'opera mia mi fanno l'onore di credere ch'io stia tutto il giorno soavemente affaticato a delibare, pecchia e calabrone dell'arte, il poetico miele dai giardini dell'ideale e del reale, o a lanciare per la cerbottana dell'eloquenza i campanili

dell'enfasi, o a faccettare il vetro della frase per incastonarlo nel brillantato discorso, o a rattoppare d'ignoranza e presunzione, di bugie e di formole *robivecchie*, la vil ciabatteria della critica. Ma questi signori mostrano di non ricordare che io sono pagato dallo stato per offici d'istruzione pubblica. Come quei denari, pochi o molti, lo stato non me gli dà per il mio bel muso, ché io so di non aver diritti e non voglio avere favori, cosí non voglio e non posso riguardare l'insegnamento come un *pied-à-terre* (mi perdoni il francesismo) dal quale darmi lo spasso ed esercitare il traffico delle lettere; e per ciò gran parte del mio tempo la devo al mio dovere. Per la parte che mi resta libera ho anche io i miei affari, i miei interessi, i lavori miei. E oramai mi sento giungere da quell'età che, se non comanda ancora di *calar le vele,* ammonisce di *raccoglier le sarte*: nella *piccola vigilia dei sensi* che mi avanza certo è miglior consiglio non distrarsi.

Non posso dunque. E non voglio. E valga anche per la confezione di epigrafi e poesie e per la elaborazione di conferenze letterarie e di allocuzioni politiche.

Non voglio. Pe 'l rispetto, o, meglio, pe 'l concetto che ho dell'arte di dire e di scrivere e della libertà, io parlo e scrivo soltanto quando pare a me, cioè quando l'animo e l'intelletto me lo suggeriscono, e pubblico soltanto quando e come e dove credo opportuno. I signori i quali si compiacciono di chiedermi epigrafi e poesie mi onorano di reputarmi abile a far loro da segretario, per mettere in bello stile, stavo per dire in buona copia, i loro concetti o affetti. Di che io li ringrazio quanto so e posso grandemente, ma pur troppo sento che la natura mi ha costituito in modo da non poter far l'Annibal Caro né pagato né gratis.

In somma, non scrivo per ordinazione o a richiesta. Quello di star seduto a sporcar di inchiostro la carta bianca e le dita nette, quando uno non ha da comunicare qualche cosa di nuovo o di buono, o almeno di proprio, è un mestiere che io co' Romani abbandonerei agli schiavi.

E, passando per un momento alla politica, perché qualche volta dissi qualche cosa che poté per avventura parere né inefficace né inopportuna, non ne segue già che io

debba far delle prediche a ogni momento. No: né l'Annibal Caro della borghesia, né il padre Segneri della democrazia: né epistolarii di epigrafi, né quaresimali di concioni.

Tornando ai giornali letterari e politici, altra ragione di non collaborarvi per me è questa. Io ammiro ma non partecipo la fede dei tanti che sentono con essi giornali il bisogno anzi il dovere d'illuminare e divertire il genere umano; ammiro ma non partecipo la fede di tanti altri che si pensano con gli stessi giornali poter creare artificialmente ciò che l'Italia per un pezzo ancora non può naturalmente dare ed è bene che non dia, cioè una produzione e una richiesta letteraria congrua. Per me, di pubblicazioni periodiche generali, nel giro delle mie idee e cognizioni, ce n'è a bastanza d'una; e però, quando ho qualche cosa di finito che mi piaccia o bisogni pubblicare, lo mando al professor Protonotari per la *Nuova Antologia*. Ma le rare volte che l'amico Protonotari si è attentato di ordinarmi la manifattura d'un articolo, gli ho risposto come agli altri o non gli ho risposto. E se un'altra volta aggiungerà un

titolo a' miei versi o leverà un periodo alla mia prosa, io non gli manderò piú nulla. Infatti io non so perché egli ultimamente volesse metter nome *ballata* alla *Sacra di Enrico V*: tanto piú che, non facendo egli professione, ch' io sappia, di romantico, non ha nessun motivo di dire spropositi in poetica e metrica. Del resto, quand' io gli mandi cosa che non faccia per il suo periodico, il prof. Protonotari ha ogni diritto di respingermela; ma di vedere stampate le cose mie io non ho né quel tanto bisogno né quella gran vaghezza che occorrerebbero a farmi tollerare amputazioni e ritocchi.

Dissi esser bene che l'Italia non abbia per ora almeno una produzione letteraria congrua alle pretese di molti. Mi spiego. Io credo fermamente dannosa al vigor morale d'un popolo la troppa letteratura; credo che la troppa letteratura perdé la Grecia e sfibra ora la Francia; credo che l' Italia, avendo da mettersi in forze, ha tutt'altro che bisogno di eccitanti o depressivi nevrotici, e la letteratura odierna non può dar altro. La impossibilità che uscisse in Italia un romanzo italiano leggibile era per me una

prova e un conforto che a questo popolo rimanesse ancora una fibra delle reni antiche, era una speranza per l'avvenire. Ora sento che quella cara impossibilità va tutti i giorni diminuendo. Me ne dispiace. I nostri padri misero tanto di stanga ai serbatoi dell'arcadia: oh perché vogliamo noi tenere aperto in troppi giornali un mercato di volgarizzazioni degli ultimi escrementi del romanticismo in prosa ed in verso? Mi perdoni, signor Direttore, questa franchezza di bocca; e, se erro, mi corregga.

Ritorno alle questioni propriamente mie.

Il signor Direttore dell'*Italia Artistica* mi scriveva nell'estate passata com'egli avesse pensato di fare un almanacco, o non so che altro, per l'anno nuovo, e che gli occorrerebbero non ricordo più se quattro sonetti su le quattro stagioni o dodici su i dodici mesi: questi li vorrebbe scritti dalle migliori penne, diceva lui, d'Italia, tra le quali, per sua bontà, la mia: mi compiacessi fargli sapere quali tra i quattro o tra i dodici sonetti eleggerei di fare; egli darebbe cinquanta lire il sonetto. Ancora: a proposito delle così dette rappresenta-

zioni storiche, dopo ch'ebbi risposto di no a chi m'invitava gentilmente a far parte del Comitato promotore, il signor Gelmi, lo stesso, credo, direttore dell'*Italia artistica*, un signore, in somma, vago di spender denari per la letteratura italiana, un bel giorno, proprio il giorno della Befana, mi telegrafò cosí: — Massimo onore alle mie rappresentazioni sarebbe una conferenza di Lei sul *Candelaio* di Giordano Bruno, che spero mettere in scena il 19 a Milano o certo il 30 in Venezia. Compenserei cinquecento lire. Prego risposta subito. — Il signor Gelmi è da vero pieno zeppo delle migliori intenzioni per ciò che oggi chiamasi con enfatica indeterminazione l'*Arte*. Ma io, che dell'arte m'interesso fino a un certo segno, dovei durar la fatica di mettere in lotta sur un piccolo foglio da lettere la mia educazione con la mia natura, ché la prima ammonivami rispondere gentilmente, la seconda mi comandava di dire — Ma, caro signore, quand'Ella vuole certi servizi d'elaborazione d'ingredienti al tal prezzo per la tale ora, oh faccia un po' il favorito piacere di rivolgersi alla sua fioraia e alla sua cuciniera.

Vero è che certa volta Angelo Sommaruga mi mandò cinquecento lire per caparra, e io le tenni. Ma il Sommaruga io lo conoscevo; ed egli intendeva di cominciare la vita dell'editore con un libro mio, qualunque glie ne mandassi. E anche è vero che Giuseppe Giacosa m'indusse a fare una conferenza a Torino per l'Esposizione con offerta di compenso. Ma prima di tutto il Giacosa è il Giacosa, cioè un uomo di cuore e d'ingegno, del quale come scrittore, quand'era nella prima sua maniera, io aveva detto troppo male, e non mi parea vero di manifestarmegli grato del non aver egli badato a cotesto per mostrarmi la sua affezione. E poi il Giacosa mi chiese la conferenza un anno innanzi che la si dovesse tenere; e mi disse che bastava io leggessi delle pagine di certi studi che allora andavo facendo sulla storia piemontese del medio evo, e che il luogo della lettura sarebbe stato a punto il cortile del castello medioevale dell'Esposizione. Perciò acconsentii. Credevo dover leggere o discorrere a un piccol cerchio di amatori di quegli studii: e invece mi trovai in un salone per gli strumenti musicali e pe' concerti, tra un

popolo di gente che non finiva mai d' entrare. Amai ancora Giuseppe Giacosa, specialmente per un pranzo che godemmo quella sera in gentile e ristretta compagnia alle ombre feudali del castello dinanzi lo spettacolo delle Alpi e del piano tra la Dora ed il Po; ma giurai che né meno lui, con quella sua traditora bonarietà di Gianduia, mi avrebbe mai piú tirato a far conferenze.

Ma il signor Gelmi, tornando a lui, era tanto sicuro del fatto suo, anzi del fatto mio, che non aspettò né anche la mia risposta. E i cartelloni del teatro Carcano di Milano annunziarono per piú giorni (almeno cosí lessi nel *Secolo*) una mia conferenza dal palco scenico sul *Candelaio* di Giordano Bruno. O ambrosiani; di molte colpe mi han fatto reo nella vostra presenza i vostri giornalisti di politica e letteratura; ma io, o popolo delle cinque giornate e dei salamini, ma io non sarò mai reo di venire non invocato paraninfo a rivelare a te, o popolo di Giuseppe Parini, di Carlo Porta, di Alessandro Manzoni, le bruttezze d' una commedia volgarmente sconcia e noiosa qual' è il *Candelaio*, sia pure di Giordano Bruno.

Giordano Bruno sostenne con grande animo di morire per le sue idee: questa è la sua gloria. Che quelle idee le intenda profonde e chiare Domenico Berti, biografo illustre e di coscienza, può darsi: certo le commentano magnificamente cinque o sei napolitani. Ma che le idee di Giordano Bruno risplendano fatali, come le stelle del polo, su la via storica del pensiero italiano; ma che Giordano Bruno sia scrittore grande e commediografo almeno tollerabile, no, no e poi no.

Tutti quelli che, oltre il Berti e i sei napolitani, hanno letto e inteso gli scritti di Giordano Bruno piú di me, mi lapidino. Cosí, in questi lussi di tirannia dottrinaria che la morbidezza morale del secolo scadente si permette, sarò anch'io un martire del libero pensiero: che, se non sbaglio, vuol dire del pensiero mio proprio. E gli studenti dell'Università di Roma non imporranno piú, come tre anni a dietro, in nome di Giordano Bruno, il mio nome, che io non diedi, e un mio discorso, che del resto non feci, a persone d'altre opinioni, le quali giustamente non si affidavano di ciò che fossi per dire io in quell'argomento.

Signor Direttore, questo vedere di quando in quando messo fuori il proprio nome innanzi a cose o in cose che uno non ha né fatte né dette né pensate, che anzi fa e dice e pensa il contrario, è una gran seccatura per chi si fa scrupolo di non seccar nessuno e di non intromettersi in nulla, e né anche ama di molto il rumore e la compagnia. Tre anni sono gli studenti di Roma, l'altra settimana il signor Gelmi, l'altro mese il giornale A, l'autunno passato il giornale B......, sempre questa storia. E chi mi stampa su pe' giornali versi non per giornali, e chi dà notizie di opere a cui non penso e di azioni che mi farebbero torto, e chi — anch' Ella, signor Direttore, — dà come roba mia, epigrafi non so di chi, ma mie no di certo. È cosa vecchia, signor Direttore: certa epigrafe, del settembre passato, per la porta di Monterotondo; intorno alla quale il *Corriere della Sera* pubblicò per il senso storico e non in favor mio un articolo che i diarii clericali si affrettarono di riprodurre. Peggio ancora: qualche giornale piú lontano, ch' io non so che esista, mi mette tra i collaboratori suoi attivi, promette un mio articolo per il suo prossimo numero, e lo stampa. Numi, che roba!

In ultimo: desidererei per mezzo del suo giornale, signor Direttore, chieder pietà ai troppi benevoli estimatori del mio giudizio. Di tante cose manoscritte e a stampa che mi sono mandate io non posso in coscienza giudicare: altre, non ho né anche il tempo di scorrerle: delle poesie non ho piú il gusto, e non incoraggio i giovani a farne. Ahimè! come seguitano a perseguitarmi i feroci ragazzi italiani, pur confessando di aver letto ciò che io ho scritto pe' loro simili! Come seguitano a perseguitarmi co' soliti versi, con le solite bimbe dai soliti occhioni (perla del baron Mistrali passata nella nuova letteratura) e dai soliti baci che cominciano a diventare bacioni per meglio rompere le divozioni, con i soliti spropositi di morfologia e di sintassi che la teoria manzoniana ha fecondamente covato in tutte queste teste di scriccioli, con i soliti spropositi di prosodia e sillabazione che accusano lo spaventoso inasinimento in ciò che solo rimaneva di virtuoso agli italiani sotto la dittatura Depretis, gli orecchi.

Signor Direttore, la riverisco.

29 gennaio 1887.

GIOSUÈ CARDUCCI

Pag. 124: *cerbottana* - sorta di canna dalla quale, per forza di fiato, si lancia a segno una pallottola.

Pag. 125: « *robivecchie* » - da apprezzare come vecchie cianfrusaglie. — « *pied-à-terre* » - stanza d riposo. — « *calar le vele...* » - Dante, *Inf.*, C. XVXII, v. 81. — « *piccola vigilia dei sensi* » - « A questa tanto piccola vigilia De' vostri sensi... »: il poco tempo che vi resta a vivere, Dante, *Inf.*, C. XXVI, vv. 114-5.

Pag. 126: *Annibal Caro* - (1507-1566), di Civitanova, segretario del fiorentino Luigi Gaddi, poi dei Farnesi. — *agli schiavi* - i Romani facevano copiare i libri da schiavi istruiti: gli amanuensi.

Pag. 127: *il padre Segneri* - Paolo (1624-1694), di Nettuno, gesuita e celebre oratore sacro. — *concioni* - discorsi solenni. — *il professor Protonotari* - Giuseppe (1856-1896), fratello di Francesco, che nel 1866 fondò la *Nuova Antologia.*

Pag. 128: « *Sacra di Enrico V* » - in « Giambi ed epodi », XXVIII.

Pag. 129: *serbatoi* - le residenze degli Accademici Arcadi.

Pag. 130: « *Candelaio* » - (1582), in cui è rappresentata con triplice azione l' insania umana. — *Giordano Bruno* - (1548-1600), di Nola; il domenicano filosofo panteista, arso come eretico.

Pag. 131: *Giuseppe Giacosa* - (1847-1906); v. Carducci, *Opere*, X, pagg. 39-42.

Pag. 132: *Gianduia* - la maschera torinese, fin dalla antica commedia dell' arte. — *cinque giornate* - dal 18 al 22 marzo 1848: cacciata degli austriaci. — *paraninfo* - cozzone di matrimoni; propriamente presso i greci era il parente che accompagnava lo sposo, quando questo si conduceva via, sul carro, la sposa.

Pag. 133: *Domenico Berti* - (1820-1897) di Cumiona, in Piemonte: politico e filosofo.

Pag. 135: *baron Mistrali* - giornalista, direttore del *Monitore* di Bologna; finí con condanna per bancarotta nel 1873, dopo essere stato violentemente attaccato, nel *Matto*, dal Carducci, dal Guerrini, da Emilio Roncaglia e da altri; v. A. Testoni, *Bologna* ecc. cit., pagg. 60 e 182; v. anche Carducci, *Opere*, V, pagg. 536-541. — *la dittatura Depretis* - Agostino Depretis (1813-1887), che era stato prodittatore in Sicilia nel 1860, fu padrone della Camera e del governo dal '76 all' '87: cfr. *Opere*, IV, pag. 477 e seg.

La falsa lezione di *Saul* invece che *Saulo*, come deve leggersi e leggesi a pag. 66, fece errare la nota relativa a pag. 71. Saulo, si sa, fu il primo nome di San Paolo che si convertí su la via di Damasco, ove andava per sterminare i cristiani.

APPENDICE

QUATTORDICI EPIGRAFI

Queste epigrafi, scelte tra molte, si trovano sparse per le *Opere*, nei luoghi seguenti:

1. - Vol. V, pag. 499; [1861 ?].
2. - Ivi, pag. 70; [1868 ?].
3. - Ivi, pag. 76; « Dal *Monitore di Bologna*, 17 giugno 1870 »; cfr. ivi, pagg. 77-80, « A proposito dell'antecedente iscrizione ».
4. - Vol. VII, pag. 12; « Dal *Fascio operaio*, Bologna, 21 gennaio 1872 ».
5. - Vol. XI, pagg. 12-3; cfr. vol. VII, pag. 14; « Da *L'Alleanza repubblicana*, Bologna, 15 marzo 1872 ».
6. - Ivi, pag. 323; « Stampata, varia e con errori, in *Gazzetta ferrarese*, 14 febbraio 1879 ».
7. - Vol. XII, pagg. 177-8; « Bologna, Zanichelli, 1883 ».
8. - Ivi, pag. 123; « 2 giugno 1884. Edito a cura dell'associazione democratica grossetana ».
9. - Ivi, pag. 259; « Nel *Resto del Carlino*, 26 giugno 1886 »; cfr. gli altri scritti concernenti questa lapide ed Oberdan, pagg. 235-89.
10. - Ivi, pag. 124; « ottobre 1886. G. Ghetti, *Saggio di epigrafia nazionale*, Roma, Loescher, 1890 ».
11. - Vol. XI, pag. 343; « 2 gennaio 1887 ».
12. - Ivi, pag. 344; « 5 febbraio 1888 ».
13. - Ivi, pag. 358; « luglio 1890 ».
14. - Ivi, pag. 405: « gennaio 1900 ». In fronte a *Rerum italicarum scriptores*, nuovamente editi da Scipione Lapi, Città di Castello, MDCCCC ».

1. *In San Miniato al Monte, presso Firenze.*

SILVIO GIANNINI
livornese
dalla vita che gli cominciò in Bastia
il XX aprile MDCCCXV
e durò travagliosa fino al V ottobre MDCCCLX
qui
ha pace.

O SILVIO MIO,
all'ingegno che studi eleganti ti ornarono
e il pronto affetto scaldò
impedí la fortuna
di piú largamente addimostrarsi:
pur la patria ti è grata
che i canti del suo popolo
tu primo raccogliendo pregiassi.
Ma il core che avesti
la tua famiglia lo sa
da te giovinetto campata e provveduta:
lo so io povera vedova
MARIANNA CENSI,
il cui amore non è dalla morte interrotto
né terminato il dolore
da questa pietra.

2. *Nel loggiato del Meloncello alla Certosa di Bologna.*

Qui a dí VIII agosto MDCCCXLIX
UGO BASSI
cittadino italiano e sacerdote di Cristo
cadeva
fucilato dalle milizie dell' imperatore austriaco
per sentenza
della fazione signoreggiante nel nome
del pontefice romano.

3. *Nell' atrio dell' Università di Bologna.*

Alla memoria
degli studenti di questa università
morti
dal MDCCXCIV al MDCCCLXVII
per la libertà e la patria.
Fratelli,
per diverse terre le vostre ossa
per l' Italia tutta il nome,
ma la religione di voi è qui
e passa
di generazione in generazione
ammonendo
che scienza è libertà.
Gli studenti nel MDCCCLXX.

4. *Annuale commemorativo dei morti a Digione.*

Alla memoria
dei cittadini bolognesi
e degli italiani tutti
caduti
per la repubblica francese
il XXI gennaio MDCCCLXXI.

O fratelli:
l' esempio vostro ammonisce
una essere la causa dei popoli,
la fraternità nel diritto:
uno il nemico,
la tirannide o della forza o del privilegio:
una la patria,
ove si conquisti quella e si combatta questo:
uno il dio,
la coscienza del genere umano
che si esplica
nella giustizia.

Ciò commemorando
i popolani del Fascio operaio
concelebrano
il giorno annuale del vostro sacrificio
come principio
di èra novella.

5. *Per il passaggio della salma di Giuseppe Mazzini.*

L' ultimo
dei grandi italiani antichi
e il primo dei nuovi,
il pensatore
che di Roma ebbe la forza
dei comuni la fede
dei tempi moderni il concetto,
l' uomo di stato
che pensò e volle e ricreò una la nazione
irridenti al proposito sublime i molti
che ora l' opera sua abusano,
il cittadino
che tardi ascoltato nel MDCCCXLVIII
rinnegato ed obliato nel MDCCCLX
lasciato prigione nel MDCCCLXX
sempre e su tutto dilesse la patria,
l' uomo
che tutto sacrificò
che amò tanto
e molto compatí e non odiò mai,
GIUSEPPE MAZZINI,
dopo quarant' anni di esilio
passa libero per terra italiana
oggi che è morto.
O Italia,
quanta gloria e quanta bassezza
e quanto debito per l' avvenire!

6.

Al conte FRANCESCO MAGNONI
che
ardito pensò
tenace volle
securo lavorò
per cinquanta anni
fin che
rintracciata dissotterrata riorganata
la grande opera
dei bonificamenti estensi
restituí alla vita degli uomini e alla letizia delle messi
tanta parte de' due Polesini
la congregazione consorziale del primo circondario
gratamente memore
volle posta questa memoria.
XXI decembre MDCCCLXXVIII.

7.

II GIUGNO MDCCCLXXXIII

ALBERTO MARIO
da Giuseppe Mazzini
la tenace unità dei propositi,
da Carlo Cattaneo
la feconda varietà degli svolgimenti,
da Giuseppe Garibaldi
l'ardenza pratica dell' azione,
dalla storia d'Italia
le tradizioni del governo a popolo,
da sé stesso ebbe
la serena intelligenza della vita
dedicata a un ideale superiore
nella dignità del dovere e del sacrificio.

Da quando la rivoluzione italiana
abbracciatolo
giovanetto oppugnatore di tirannia
lo gittò per diversi esigli,
a oggi
che la morte lo congeda
dal combattimento di tutti i giorni della stampa
propugnatore di libertà,
non mai sostò né esitò,
non mai si volse indietro o inchinò:
egli guardava in alto,
al passato e all'avvenire.

Atene senza servi
Venezia senza *dieci*
Firenze senza frati
erano
PER ALBERTO MARIO
la patria ideale,
tutta la libertà con tutta la civiltà
la sua repubblica.
Egli passa all'avvenire
come il piú naturalmente repubblicano
degli italiani,
come il piú artisticamente italiano
dei repubblicani.

8. *In Orbetello.*

A GIUSEPPE GARIBALDI
la Maremma
che lo scampò lo seguitò
e giura compiere gli ultimi mandati.
La gloria dell'eroe
si eterna nell'avvenire
della patria e del genere umano.
O posteri, vi salutiamo.

9. *Per un medaglione di Guglielmo Oberdan.*

GUGLIELMO OBERDAN
morto santamente per l'Italia
terrore ammonimento rimprovero
ai tiranni di fuori
ai vigliacchi di dentro.

10. *In Rosignano.*

GIUSEPPE GARIBALDI
qui
il 19 ottobre 1867
prese terra
fuggitivo occulto dalla Caprera
per alla volta di Roma
che
rivendicò all' Italia
a viso aperto.

11. *Nell'albergo Il Pellegrino in Bologna.*

Qui
in agosto e settembre MDCCCXVIII
albergò e per la libertà congiurò
GIORGIO GORDON LORD BYRON
che alla Grecia la vita
all' Italia diè il cuore e l' ingegno
del quale
niuno surse tra i moderni piú potente
d' accompagnare alla poesia l'azione
niuno piú inclito e pietoso
a cantare le glorie e le sventure
del nostro popolo.

* * *

a ricordo
con gratitudine d' italiano
Francesco Ravaldoni
pose
1 gennaio MDCCCLXXXVII

12. *In Livorno, nel Cimitero.*

ELENA TARGIONI-TOZZETTI
n. il 3 giugno 1868
m. il 28 gennaio 1888

* * *

qui ti calammo
nella fredda oscura tomba
nella requie eterna
o Elenuccia nostra buona
o dolce splendore della nostra casa
che non avevi ancora venti anni
e ti si preparava
la ghirlanda e il vel delle nozze.
deh quanta pietà.

* * *

i genitori dolenti
Ottaviano Targioni Tozzetti e Amina Bresciani
co' figliuoli Giovanni e Dino
P. P.

13. *A Firenze, in Palazzo vecchio.*

Di qui
con gli auspici del popolo
mosse la virtú di FRANCESCO FERRUCCI
che
rifulgendo dalla morte
oltre il fato ed il tempo
illuminò
la libertà fiorentina cadente
e la risorgente
d' Italia.

Il Comune
pose
nel quarto centenario dal natalizio
del Commissario generale
della Repubblica.

14. *In fronte alla nuova edizione dei Rerum Italicarum Scriptores.*

Alla maestà
della
REGINA MARGHERITA
tra la storia antica d' Italia
e la novissima
stella ferma candida propiziatrice.